COMMISSIONE RIUNITE

III (Affari esteri e comunitari) - IV (Difesa)

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 GIUGNO 1990

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULL'EVOLUZIONE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI E DELLA SICUREZZA IN EUROPA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Piccoli Flaminio, *Presidente della III Commissione* 3

Comunicazioni del Governo sull'evoluzione delle relazioni internazionali e della sicurezza in Europa:

Piccoli Flaminio, *Presidente della III Commissione* 3, 9, 13, 19, 23, 33, 36
Boniver Margherita (PSI) 21
Cervetti Giovanni (PCI) 15, 20
De Michelis Gianni, *Ministro degli affari esteri* 3, 15, 29, 30, 31, 33, 34, 35
Gunnella Aristide (PRI) 23, 25
La Valle Raniero (Sin. Ind.) 26, 27, 35
Martinazzoli Fermo Mino, *Ministro della difesa* 9, 27, 36
Rubbi Antonio (PCI) 13, 21, 29, 30, 31, 34
Sarti Adolfo (DC) 19, 20, 21, 25
Stegagnini Bruno (DC) 31
Tassone Mario (DC) 32
Zanone Valerio, *Presidente della IV Commissione* 13, 30

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che la pubblicità dei lavori della Commissione sia assicurata mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sull'evoluzione delle relazioni internazionali e della sicurezza in Europa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sull'evoluzione delle relazioni internazionali e della sicurezza in Europa.

Desidero ringraziare innanzitutto il ministro degli affari esteri, onorevole De Michelis, ed il ministro della difesa, onorevole Martinazzoli, per aver accettato il nostro invito, anzi la nostra sollecitazione ad intervenire in Commissione sui problemi concernenti il prossimo vertice di Parigi, quindi su temi di interesse straordinario. Ringrazio altresì il presidente, onorevole Zanone, ed i componenti della Commissione difesa che sono qui presenti.

Do immediatamente la parola al ministro degli affari esteri perché tracci un quadro generale della situazione; successivamente interverrà il ministro della difesa in ordine alle questioni di sua competenza.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Do per scontati gli argomenti di cui abbiamo discusso anche in questa sede, cioè le vicende che si sono sviluppate negli ultimi mesi in Europa per la parte che attiene anche al funzionamento ed al futuro dell'Alleanza atlantica. Mi riferirò, quindi, soprattutto a ciò che è avvenuto nelle ultime settimane e a ciò che si verificherà nelle prossime, soffermandomi sull'evoluzione che il Patto atlantico inevitabilmente avrà come conseguenza di quanto è accaduto in Europa negli ultimi dodici mesi.

Non occorrono molte parole per spiegare che la ragione che ha spinto tutti ad approfondire una serie di questioni già sul tappeto da tempo, forse da anni, e che comunque erano state rilanciate all'attenzione dei paesi alleati l'anno scorso, in occasione del vertice del quarantennale, va individuata nella questione tedesca. Quest'ultima e il negoziato « due più quattro », in particolare quello fra l'Unione sovietica, da un lato, ed i paesi appartenenti all'Alleanza atlantica, dall'altro, sul futuro della Germania unificata hanno reso il problema di ancora più stringente attualità. Ciò è diventato ancora più vero nelle ultime settimane, poiché in questo periodo di tempo è andata emergendo – anche se, certamente, non è ancora definita al cento per cento – una tabella di marcia dell'unificazione ancora più raccorciata di quella, già tale, che si prevedeva un mese e mezzo fa. Il gruppo dirigente della Germania federale parla ormai apertamente di un'unificazione politica, cioè definitiva, statuale, che dovrà aver luogo entro quest'anno; si ipotizzano elezioni pantedesche in dicembre o, al massimo, nei primi giorni di gennaio, allo scopo di rimanere entro il periodo stabilito dalla Costituzione federale in ordine alla durata di un Parlamento come quello attualmente in carica.

Tutto questo ha ulteriormente ristretto i tempi, perché, se l'unificazione formale della Germania dovrà avvenire entro l'anno e se le elezioni si dovranno svolgere a dicembre o a gennaio, i cosiddetti aspetti esterni connessi con l'unificazione andranno, in qualche modo, definiti anteriormente a tale evento.

In occasione del primo incontro « due più quattro » svoltosi a Bonn vi era stato un tentativo dell'Unione sovietica di tenere distinte le due fasi: che, cioè, la Germania realizzasse la propria unificazione quando l'avesse ritenuto opportuno, però che si fosse continuato a discutere sugli aspetti esterni per risolverli anche successivamente, dopo mesi o dopo un anno.

Per varie ragioni, abbastanza comprensibili, sia in sede di Alleanza atlantica, sia in sede, diciamo così, tedesca in senso stretto, quest'impostazione è stata ritenuta impraticabile. Si è giunti alla conclusione che le questioni debbano essere risolte tutte insieme e che, quando nascerà la nuova Germania unificata, essa dovrà essere un soggetto, non solo giuridicamente, ma anche politicamente pieno, senza vincoli alla propria sovranità, uguale a tutti gli altri paesi europei: quindi, uno Stato che dovrebbe fuoruscire, in quel momento, dalla situazione speciale in cui le due Germanie erano state collocate dopo la conclusione della seconda guerra mondiale dalle potenze vincitrici.

Pertanto, come ho già detto, i tempi si sono ristretti notevolmente. Naturalmente, fra le questioni che sono diventate più urgenti da definire vi è, evidentemente, sia pure in modo indiretto, la questione dell'Alleanza atlantica e del suo futuro, nelle sue implicazioni sia politiche, sia militari. Anche qui non occorrono molte parole: come era anche abbastanza facile prevedere, il dialogo sovietico-occidentale si è andato infittendo, fino agli incontri degli ultimi giorni: mi riferisco al vertice di Washington e, se vogliamo, al recentissimo incontro fra i ministri Shevardnadze e Genscher svoltosi lunedì a Brest, particolarmente simbolico perché l'esponente sovietico ha scelto come sede una cittadina sovietica al confine, dove nei primi giorni della seconda guerra mondiale morì il fratello, ovviamente ucciso dai tedeschi che avanzavano. Quindi, questo incontro rappresenta una sorta di segnale della fine dell'epoca degli odi e dei rancori, come dimostra anche il fatto che i partecipanti all'incontro stesso si sono recati insieme a rendere omaggio al fratello del ministro Shevardnadze.

In questi ultimi colloqui è apparso piuttosto chiaro come i sovietici non pongano più il problema della partecipazione o meno della Germania alla NATO, bensì quello di sapere in quale tipo di organizzazione politico-militare la Germania unificata, qualora decidesse – come deciderà – di rimanere nella NATO, si collocherà.

Nelle ultime settimane, quindi, è emerso chiaramente che per concludere positivamente il negoziato « due più quattro » è necessario che gli alleati, nella propria autonomia, diano una risposta precisa in ordine ad una serie di questioni. Per tale ragione, è stato convocato il vertice di Londra, che si terrà nei primi giorni di luglio; infatti, si è ritenuto che, sia pure non per prendere decisioni definitive, ma per fornire orientamenti chiari, fosse necessario ricorrere alla massima sede dell'alleanza, nell'ambito della quale assumere impegni e lanciare un messaggio al più alto livello.

D'altra parte, nelle settimane scorse vi sono state riunioni tra i ministri della difesa ed ultimamente, nei primi giorni di giugno, tra i ministri degli esteri, nell'ambito dei due consigli previsti dall'alleanza. In tali riunioni si è cominciato ad entrare nel merito dei problemi discutendo, per quanto riguarda la parte politica di competenza dei ministri degli esteri, l'impostazione del vertice di Londra, in ordine al quale hanno cominciato a delinearsi i primi orientamenti circa le questioni da affrontare, come risulta sia dal comunicato ufficiale emesso a Turnbury, sia dal cosiddetto messaggio di Turnbury. Quest'ultimo, in particolare, rappresenta un indirizzo più propriamente politico adottato in quella sede,

nonché una risposta al Patto di Varsavia, il cui vertice, riunito nello stesso giorno a Mosca, ha elaborato ed approvato un documento con cui è stata decisa una profonda trasformazione di quell'alleanza, di cui alcuni elementi sono stati delineati nel comunicato finale.

Ci troviamo, quindi, in una fase di ripensamento di vari aspetti dell'Alleanza atlantica, ripensamento che avviene in stretto collegamento con un altro processo in corso, anch'esso connesso alla vicenda dell'unificazione tedesca, pur essendo di dimensioni più vaste e generali: mi riferisco, in particolare, al processo CSCE nei suoi vari aspetti, a cominciare dalle componenti più specificamente attinenti alla sicurezza, con i due negoziati sul disarmo (il negoziato CFE1 tra 23 paesi sul disarmo convenzionale in corso a Vienna e quello parallelo a 35, relativo alle misure di verifica e di controllo, anch'esso in corso a Vienna).

Un altro aspetto più generale e politico del processo CSCE si traduce nella preparazione dell'ormai deciso vertice straordinario dei 35 paesi aderenti all'accordo di Helsinki, che dovrebbe tenersi a Parigi dal 19 al 21 dicembre prossimo. Ho usato il termine « dovrebbe » perché è stata sollevata, da parte tedesca, un'obiezione tendente a richiedere l'anticipo di un mese del suddetto vertice, sempre in rapporto alla « scaletta » temporale relativa alle elezioni pantedesche.

Comunque, il vertice si terrà a Parigi entro la fine di quest'anno e rappresenterà un'occasione importantissima non solo per definire alcune questioni attinenti al futuro della Germania, ma anche per delineare più in generale le « regole del gioco » con cui si tenterà di procedere lungo la strada di un'integrazione paneuropea che investa, nel corso dei prossimi anni, tutti i paesi europei aderenti all'accordo di Helsinki.

La preparazione di questo vertice, ovvero la definizione dei suoi contenuti, comincerà il 10 luglio prossimo a Vienna a seguito di una decisione presa nei giorni scorsi a Copenhagen. È evidente, quindi, che il vertice NATO di luglio non attiverà soltanto un processo di revisione interno all'alleanza, ma definirà anche il modo in cui i paesi aderenti all'alleanza stessa parteciperanno alla discussione che si terrà a Vienna in preparazione del vertice di Parigi.

È opportuno precisare, inoltre, che è già prevista una riunione a 35 a livello di ministri degli esteri, che si terrà dal 24 al 27 settembre a New York (in occasione dell'assemblea dell'ONU), nel corso della quale si farà il punto sulla preparazione del vertice e si procederà definitivamente all'organizzazione dello stesso.

Pertanto, nei mesi compresi tra luglio e settembre dovrà essere messa a punto la maggior parte delle proposte che i paesi occidentali presenteranno nel corso della fase finale dei negoziati CSCE e « due più quattro ».

Dopo aver definito questo quadro, si possono già individuare alcuni elementi attorno ai quali si sta già sviluppando una discussione, in vista della cosiddetta ridefinizione degli scopi e della natura dell'Alleanza atlantica. In proposito, mi soffermerò sulle questioni più strettamente politiche, che tuttavia sono in stretto collegamento con quelle inerenti alla difesa, sia per quanto riguarda la cosiddetta dottrina militare della NATO, sia in ordine all'organizzazione militare e all'uso dei diversi strumenti di difesa da parte dell'alleanza. Su questi aspetti particolari, comunque, si soffermerà il ministro Martinazzoli.

Per quanto riguarda i contenuti più propriamente politici, occorre in primo luogo dare significato ad un'affermazione, più volte ascoltata nei mesi scorsi, che di per sé non significa nulla ed in base alla quale si vorrebbe un'Alleanza atlantica meno militare e più politica. In proposito, è necessario comprendere che cosa si intenda con l'espressione « più politica ». Si stanno già delineando alcune risposte a tale questione, che potranno tradursi in una revisione del trattato oppure nella elaborazione di un nuovo documento, che fissi la filosofia di comportamento di medio e lungo periodo dell'alleanza.

Gli elementi su cui si sta basando questo processo di revisione sono individuabili, in primo luogo, in un aggiornamento dell'alleanza stessa, mantenendo le due ragioni su cui attualmente essa si fonda ed aggiungendovi un terzo elemento. Per quanto riguarda i due punti già presenti e di cui si prevede il mantenimento, assume un notevole rilievo l'idea secondo cui la sicurezza di una certa area del mondo si organizza meglio considerando la sicurezza stessa all'interno di un sistema indivisibile e coordinato, che comprenda un certo numero di stati, piuttosto che affrontando autonomamente i propri problemi di difesa. Infatti, se un certo numero di stati fa parte di un unico sistema, il comportamento degli stati stessi viene reso più sicuro rispetto all'ipotesi in cui essi agiscano come singole entità autonome. Questa, tra l'altro, è stata una delle ragioni per cui è nata l'Alleanza atlantica che, se aveva la funzione di difendere i paesi membri da un pericolo, si proponeva anche di considerare l'elemento sicurezza come un problema da affrontare insieme.

Questa ragione rimane valida e nella discussione in corso viene enfatizzata nel nuovo contesto. La seconda motivazione, che rimarrebbe in piedi e che verrebbe rilanciata, è l'importanza politica del legame transatlantico, l'importanza politica cioè di tenere Canada e Stati Uniti nell'Europa. Non bisogna infatti dimenticare che se questi due paesi aderiscono agli accordi di Helsinki – posizione da tutti accettata, più dall'Unione Sovietica che dagli altri paesi occidentali – ciò è dovuto proprio all'esistenza dell'Alleanza atlantica. Si può dire che senza di questa non ci sarebbe stata ragione di trasformare l'Europa geografica nell'Europa politica di Helsinki. Tale ragione si è dimostrata valida e oggi lo è ancora di più ed il nuovo contesto europeo di distensione est-ovest è più solido, più valido, più positivamente proiettato nel futuro. Per mantenere Stati Uniti e Canada all'interno degli accordi di Helsinki, l'Alleanza rimane – lo ripeto – uno strumento efficace, forse non l'unico, perché è prevedibile un'evoluzione nei rapporti tra Stati Uniti, Canada e Comunità europea.

Vi è un ulteriore motivo per ritenere valida ancora l'alleanza, motivo che sarà oggetto del dibattito a Londra e soprattutto del lavoro successivo. Il Governo italiano aveva già in qualche modo prefigurato e preannunciato, in anticipo sugli altri governi occidentali, nel corso del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati circa due mesi fa in tema di politica estera, l'idea che l'Alleanza potesse nel futuro svolgere la funzione principale di perno, di asse portante, di pietra angolare, di elemento decisivo per la costruzione, sia pure processuale e progressiva, di un unico sistema di sicurezza paneuropeo. La costruzione di un tale sistema, in cui siano in grado di convivere a parità di condizioni tutti gli stati dell'Europa di Helsinki, può avvenire solo attorno ad elementi integrativi già in essere. Quindi l'alleanza si trasformerebbe da strumento principale di difesa e di mantenimento di un equilibrio di contrapposizione con altri blocchi, in un primo nucleo di stati intorno al quale organizzare il sistema di sicurezza paneuropeo.

Abbiamo ascoltato negli ultimi giorni numerosissime dichiarazioni di parte sovietica, che prefigurano esattamente questo tipo di impostazione; bisognerà cercare di capire come quest'idea possa tradursi in fatti concreti.

Tale impostazione che, ripeto, non solo giustifica il permanere dell'alleanza, ma la rende ancora più importante di quanto non lo sia stata nei quarant'anni precedenti (tra l'altro giustifica anche il permanere della Germania al suo interno perché sarebbe dannoso per tutti in Europa se tale paese fosse al di fuori dell'alleanza o all'interno di essa in posizione riduttiva, anomala o speciale), può essere spiegata in termini concreti, cioè proprio nella misura in cui si esce dalla dichiarazione generale e si entra nel merito di cosa significhi un sistema unico di sicurezza paneuropeo. Esso presuppone (parlo in termini molto generali, ma questo dà la « pista » per un ragionamento che può entrare nello specifico di decisioni con-

crete sul futuro di un'organizzazione come l'alleanza) abbiano tre condizioni.

La prima condizione è rappresentata da un'ulteriore fase di disarmo che non sia meramente quantitativa, cioè attraverso un semplice abbassamento dei livelli degli armamenti, ma basata su una filosofia diversa da quella precedente. Non dovrebbe essere un semplice CFE1-*bis* – che pure era già previsto – per cui una volta accettato il disarmo vengono eliminate le asimmetrie e ridotta la soglia, ma un vero e proprio CFE2 basato – come ho detto – su princìpi diversi.

Il CFE1 è stato, ed è ancora formalmente, un processo di disarmo tra due alleanze ancora ipoteticamente o potenzialmente contrapposte, per cui l'obiettivo era quello di disarmare mantenendo l'equilibrio della minaccia tra i due blocchi, che rimanevano potenzialmente contrapposti. Il CFE2, cioè il processo di disarmo che deve creare le condizioni per un sistema unico di sicurezza paneuropeo, deve avvenire in una logica totalmente diversa, in cui l'obiettivo non sia quello di mantenere l'equilibrio tra due blocchi – perché questi non sono più contrapposti, non esistono più nelle forme di prima – ma quello di disarmare in modo tale, da creare in Europa (non sono un esperto di dottrine militari) una situazione in cui la riduzione degli armamenti arrivi fino al livello che corrisponde a quello che in gergo militare viene definito di « difesa essenziale ».

Naturalmente, un negoziato di questo tipo non contrappone più armamenti di un'alleanza ad armamenti di un'altra alleanza, ma deve tener conto delle situazioni di armamento di ogni singolo paese. Inevitabilmente non può essere solo un negoziato fra 22 o 23 stati, ma fra 35, perché a questo punto per determinare un assetto militare in Europa corrispondente al sistema unico di sicurezza, occorre tener conto anche di quanti soldati o di quanti carri armati dispongano i singoli paesi. Pertanto è fondamentale procedere ad un negoziato di questo tipo e ciò, in assenza di un'organizzazione come l'Alleanza atlantica, sarebbe più difficile per ragioni statistiche (se i 35 Stati fossero fra loro separati, diventerebbe impossibile raggiungere accordi). Inoltre, un negoziato di questo tipo, che vedesse la Germania « singolarizzata », sarebbe assolutamente disastroso. Per tale ragione ritengo essenziale la permanenza della Germania all'interno dell'alleanza.

La seconda condizione che va costruita per raggiungere un sistema unico di sicurezza è la messa in atto, molto maggiore di quanto non sia successo fino ad oggi, di sistemi di costruzione di fiducia, cioè di verifiche e di controlli. Il sistema unico è un sistema di regole, in cui ciascuna parte che aderisce potenzialmente non riceve minacce dalle parti concordatarie; ma questo si verifica solo nella misura in cui una delle aderenti viene meno agli accordi presi e si riarma. Pertanto, i controlli e le verifiche costituiscono una componente essenziale del sistema unico e accordi del tipo « cieli aperti » rappresentano la base, perché ciascun paese possa vivere tranquillamente all'interno dell'intesa che ha raggiunto e secondo le regole che ha stabilito.

Per poter avviare questo tipo di azione sono necessarie le organizzazioni. La NATO è in grado di offrire un contributo decisivo e centrale al raggiungimento di questo ulteriore elemento essenziale per la costituzione di un sistema unico di sicurezza.

La terza condizione è rappresentata da un quadro di accordi e di intese, come la sottoscrizione di uno o più trattati. Occorre, evidentemente, una codificazione di regole perché si possa affermare di aver raggiunto il sistema unico di sicurezza. Il raggiungimento, nelle forme che il processo ci dirà, di questo insieme di regole sarebbe impossibile senza l'alleanza, da un lato per una ragione pratica – l'idea che si possa con la « bacchetta magica », in una conferenza come quella di Parigi, costruire questo tipo di regole è irrealizzabile – dall'altro soprattutto per una ragione politica. L'elemento chiave di questo sistema di regole è ineluttabilmente un accordo tra Unione Sovietica e qual-

che controparte occidentale. Senza questa prima pietra, difficilmente si potrà costruire il resto. In quest'ultimo caso le possibilità sono solo tre in teoria e bisogna decidere quale di queste sia la più conveniente e la più adatta. Una prima possibilità è rappresentata da un accordo diretto fra Stati Uniti ed Unione Sovietica; la seconda da un accordo diretto tra Germania unificata ed Unione Sovietica; infine, la terza da un accordo tra l'Alleanza atlantica e l'Unione Sovietica.

Molti paesi dell'Europa occidentale, ragionando sulla questione, sono giunti alla conclusione che di queste tre possibilità la migliore, la più conveniente e la più adatta alla costruzione di un sistema unico di sicurezza, duraturo nel tempo e non squilibrato, sia la terza; ambedue le altre, infatti, contengono evidenti pericoli ed elementi distorsivi. Occorre quindi mantenere e rafforzare l'alleanza con questi compiti.

Naturalmente, il ragionamento che vi ho esposto non esclude *a priori* che il Patto di Varsavia possa svolgere una funzione analoga. Infatti, dal punto di vista teorico, se anche l'Europa orientale contribuisse in modo integrato e coordinato, faciliterebbe il processo in corso e da questo punto di vista abbiamo salutato con favore il documento di Mosca. Affermare che non si esclude tale evenienza non significa accettare l'idea – che ormai, credo, nemmeno i sovietici propongano più – della simmetria tra le due alleanze: se cioè per caso il Patto di Varsavia non fosse in grado di svolgere le medesime funzioni della NATO, anche quest'ultima dovrebbe evitare di svolgerle; se invece il Patto di Varsavia diventasse più fluido, allora anche l'Alleanza atlantica potrebbe diventarlo. Tale simmetria non può essere accettata poiché non è nelle cose: l'asimmetria nell'evoluzione delle due alleanze è ormai evidente.

Ovviamente da parte occidentale non si deve e non si vuole far nulla per provocare lo sfascio o la dissoluzione del Patto di Varsavia poiché, nelle condizioni attuali, non se ne ricaverebbe alcun vantaggio. Considerato che, come pare molto probabile, questo progressivo allentamento avverrà – questo è il dato conoscitivo che abbiamo ricavato dagli incontri con gli ungheresi e i cecoslovacchi – dobbiamo essere in grado comunque, anche nell'interesse dell'Europa orientale e della stessa Unione Sovietica, di far continuare il processo che abbiamo descritto.

Queste sono le ragioni che abbiamo progressivamente elaborato; per quanto riguarda l'Italia abbiamo potuto dare un contributo « a cuor leggero » poiché tali questioni il Governo le aveva già discusse, portate in Parlamento e sottoposte ad un voto; pertanto, la nostra impostazione aveva ottenuto il massimo supporto ed una verifica democratica.

In conclusione posso affermare che le ultimissime notizie che ci provengono dal *summit* di Washington e soprattutto quelle che ci sono giunte questa notte sull'incontro di Brest tra Shevardnadze e Genscher – i quali evidentemente hanno discusso a fondo la questione – ci confermano che, muovendoci in questa direzione, l'ipotesi di trovare un punto di intesa con i sovietici è abbastanza sicura. Naturalmente l'Unione Sovietica continua a mantenere una posizione negoziale in cui restano in piedi tutte le opzioni, piché l'unica che è caduta è quella della Germania neutrale. Proprio a Brest il ministro Shevardnadze, elencando tali opzioni, ha posto tra le varie ipotesi (uscita della Germania dalla NATO e dal Patto di Varsavia, doppia appartenenza ad entrambe le organizzazioni, dissoluzione delle alleanze) quella di una trasformazione delle alleanze. Inoltre ha elencato una serie molto dettagliata di punti sul significato che i sovietici attribuiscono a tale concetto.

Non abbiamo ancora compiuto un esame puntuale di tutta la questione, la quale sarà nuovamente oggetto di negoziato; conosciamo comunque la prima reazione tedesca, che è stata positiva su alcuni aspetti e negativa su altri. Al punto in cui ci troviamo oggi, credo non sia difficile prevedere che, se faremo la nostra parte, il punto di caduta potrà essere raggiunto e quindi, in qualche

modo, questo elemento decisivo ai fini della conclusione del negoziato del « gruppo quattro più due » potrà essere ottenuto.

Ritengo che al vertice di Londra – in vista del quale stiamo preparando un documento, che costituirà la traccia dell'intervento del presidente Andreotti e che forse sarà anche oggetto di una lettera che l'Italia invierà agli altri stati in questi giorni per offrire un suo contributo – potranno essere adottate, lungo le linee che vi ho descritto – poi si tratterà di mettere a punto alcune questioni delicate – decisioni che, in qualche misura, offrano un segnale che i sovietici possano interpretare in senso positivo, in virtù del quale concludere il CFE1 ed avviare il CFE2 e il vertice di Parigi, aprendo una nuova fase in Europa anche dal punto di vista della sicurezza.

È evidente che in tale nuovo contesto – se riusciremo a costruirlo – dovranno essere collocate le questioni più strettamente militari dell'alleanza.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per il quadro, sintetico ma importante, che ci ha offerto.

Prima di dare la parola al ministro Martinazzoli desidero osservare che la discussione sui temi oggi all'ordine del giorno dovrà essere portata in Assemblea perché mai come in questi momenti, partecipando all'attività delle Commissioni esteri o difesa, si avverte che la nostra generazione è chiamata a svolgere un compito di valore straordinario. Già il dibattito che stiamo svolgendo in questa sede ci colloca in una atmosfera di grandi responsabilità che dovrebbero essere comprese da tutto il Parlamento italiano, poiché ciò contribuirebbe a migliorare anche la nostra vita politica.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli deputati, è persino inutile sottolineare che il punto di vista del Ministero della difesa, tanto più in una fase di così straordinaria ed interessante evoluzione, si muova nel presupposto che la peculiarità dei problemi della sicurezza e degli strumenti militari debba essere il più possibile coerente con i dati di politica estera e in questo senso si è espresso il Governo italiano anche in sede internazionale.

Abbiamo la sensazione che oggi più che mai l'elemento militare debba essere subalterno o comunque integrativo al dato politico. Siamo molto interessati – lo ricordava poc'anzi il ministro De Michelis – al procedere sempre più esauriente dei rapporti cosiddetti sulle misure di fiducia (CSBM). Personalmente non dubito che il massimo di misura di fiducia acquisito ed ulteriormente acquisibile sia determinato dalla circostanza che i regimi dell'Est, fino a ieri impostati in termini autoritari, si vanno via via democratizzando, consentendo un rapporto assai più preciso, compiuto e persuasivo tra ragione di Stato e ragioni dei popoli, tale da costituire di per sé un deterrente straordinario rispetto ad operazioni di tipo aggressivo.

Nell'ambito delle due più recenti riunioni dei ministri della difesa della NATO si è manifestata una forte e solidale intenzione in questa direzione. Mi riferisco in particolare alla riunione, tenutasi in Canada il 9 e il 10 maggio scorsi, del gruppo di pianificazione nucleare (NPG), nel corso della quale si è appunto avviata la revisione della strategia della NATO in questo settore, nel senso di un ridimensionamento qualitativo e quantitativo dell'arsenale nucleare sia per via unilaterale, sia attraverso processi negoziali.

I ministri della difesa, convenendo sulla diminuzione del ruolo dei sistemi nucleari a più corto raggio, hanno assecondato ovviamente la decisione degli Stati Uniti di abbandonare i programmi di ammodernamento dei missili a corto raggio *Lance* e quelli per l'ammodernamento delle artiglierie nucleari, nonché la decisione di avviare, sin dalla firma del trattato CFE e non a partire dalla sua applicazione (com'era stato previsto in precedenza), negoziati con l'Unione Sovietica sulla riduzione delle armi a corto raggio (SNF).

Le decisioni adottate indicano chiaramente, a mio avviso, la volontà della NATO di adattare la propria deterrenza nucleare alla nuova situazione politica, dando alla pianificazione nucleare connotazioni esclusivamente dissuasive ed eliminando le caratteristiche da campo di battaglia del sistema nucleare a corto raggio.

Successivamente – e ci si è impegnati di più, in quell'occasione, nel settore dell'armamento convenzionale – vi è stata, nei giorni 21 e 22 maggio, a Bruxelles, la riunione del Comitato per i piani di difesa (DPC). In tale circostanza, anche con riferimento agli avvenimenti che si erano più recentemente determinati, si è, con una decisione assolutamente unanime, dato mandato al Comitato militare ed al Segretario generale della NATO di iniziare risolutamente la revisione della strategia militare dell'Alleanza atlantica, adattandola alle mutate esigenze di sicurezza.

Dovranno essere rivisti, conseguentemente, i concetti operativi e dottrinali su cui è basata la strategia militare.

Devo dire, incidentalmente, che su questo argomento – sia pure con qualche discussione, anche di carattere procedurale – da parte di molti ministri della difesa, tra i quali quello italiano, si è ipotizzata l'opportunità di trovare il modo di coinvolgere anche la Francia in questa fase di revisione della strategia militare della NATO.

Le obiezioni di carattere procedurale sono state avanzate da quei colleghi, i quali hanno fatto presente che non rientrava nella competenza dei ministri della difesa affrontare un argomento di tale tipo. Però ha prevalso l'opinione secondo cui, comunque, ai ministri degli esteri ed ai presidenti del consiglio un'indicazione in tale direzione fosse data anche dal Comitato dei ministri della difesa.

Nella stessa occasione, i ministri della difesa hanno sancito l'abbandono dell'obiettivo del tre per cento nella crescita delle spese per la difesa.

Devo fare notare, per inciso, che non conosco esattamente le situazioni degli altri paesi, ma che certamente, da parte nostra, era un abbandono assolutamente formale, giacché non rientravamo da parecchi anni in quella previsione.

Comunque, questo è uno degli indirizzi con i quali si è voluto sottolineare da parte dei ministri della difesa l'esigenza del consolidamento del nuovo clima instauratosi nei rapporti tra Est ed Ovest.

I ministri della difesa, infine, hanno riconfermato il loro impegno per giungere nel più breve tempo possibile alla conclusione di un trattato per la riduzione degli armamenti convenzionali.

Facendo riferimento a quanto è stato detto poc'anzi dal ministro De Michelis, desidero sottolineare un aspetto particolare.

La preoccupazione unanime dei ministri della difesa è che in ogni modo si riesca a fare sì che il porsi in termini centrali ed essenziali del tema della riunificazione tedesca non influisca negativamente sui tempi di conclusione del negoziato CFE.

La forte esortazione venuta dal Comitato dei ministri della difesa, riunitosi a Bruxelles, nei confronti dei ministri degli esteri è nel senso di offrire loro, eventualmente, un *input* politico molto rilevante rispetto all'operato dei tecnici che stanno negoziando a Vienna, perché l'opinione prevalente – cui aderisco con convinzione – è che sarebbe difficile immaginare di potere guadagnare un secondo passo, se prima non si dimostrasse di essere capaci di compiere quello iniziale.

Ho detto ciò perché, per alcuni aspetti, si percepisce una qualche complicanza.

Tale opinione dei ministri della difesa riunitisi a Bruxelles era stata espressa a seguito delle notizie che pervenivano dai negoziatori di Vienna e che davano conto di un qualche atteggiamento di pausa da parte dei rappresentanti dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.

Nel corso della recente visita a Roma del ministro della difesa sovietico, ho avuto modo non di contestargli bensì di rappresentargli tale nostra convinzione.

La sua risposta è stata negativa. Egli, invece, tendeva a spiegare come le difficoltà derivassero dalla parte occidentale, per quanto riguardava alcuni aspetti peculiari dell'armamento da ridurre. Pur tuttavia, la percezione da me avuta è stata che, in un modo o nell'altro, il tema della Germania ponesse, almeno al livello dell'opinione militare sovietica, grosse questioni. Ho avuto quasi la tentazione di immaginare che l'aggiunta e la centralizzazione di tale argomento fossero tali, da stravolgere le premesse stesse del negoziato CFE e dovessero, invece, indurci a cercare una soluzione che inglobasse tutti questi problemi.

In particolare, la conclusione che poteva essere tratta da tale posizione – e di cui, per quanto ho potuto, ho messo a parte alcuni dei miei colleghi della NATO – era che fosse necessario, nella fase in corso (come il ministro De Michelis sapeva e sa meglio di me) offrire all'Unione Sovietica due garanzie, anche dal punto di vista psicologico. La prima è che non vi è alcuna volontà, da parte dell'Occidente, di approfittare delle difficoltà interne dell'Unione Sovietica per trattare in termini squilibrati rispetto al dato della premessa della trattativa. La seconda (ma è cosa più complessa) è che appare molto evidente – o, per lo meno, come tale l'ho percepita nel corso dei colloqui con i miei colleghi della NATO – la necessità di intendere che l'Unione Sovietica ha bisogno di essere, in qualche misura, considerata e trattata ancora come una superpotenza.

A questo punto, probabilmente il discorso si fa più complicato se è vero – come io credo sia – che l'Unione Sovietica era una superpotenza in termini militari e che, essendo venute meno l'evidenza e l'influenza di detto elemento, il suo ruolo è stato messo di più in discussione sotto tale profilo. Certamente, si tratta di dati e di connotazioni dei quali, a mio avviso, è necessario tenere conto.

Vorrei sottolineare, sempre a questo proposito, giacché mi sembra di qualche interesse, come il tema dell'esigenza di concludere rapidamente il CFE per passare – come ha detto in precedenza il ministro De Michelis – non al CFE1-*bis*, bensì al CFE2 nei termini da lui enunciati, trovi da parte nostra una posizione chiara e convinta.

Non si potrebbe dare luogo ad un CFE1-*bis*, nel senso che il CFE che seguirà al primo dovrà tenere conto di un quadro di riferimento assolutamente mutato rispetto alle condizioni iniziali (che erano, nel CFE1, quelle di una convenzione in riduzione quantitativa di armamenti e di truppe, pur in una prosecuzione del confronto in termini meno complicati, meno chiusi e tuttavia sempre in una certa dimensione). Nel momento in cui, da un lato, si acquisiscono condizioni straordinariamente più positive o, almeno potenzialmente, più ricche e, dall'altro, si assiste ad un dissolvimento del Patto di Varsavia, appare chiaro che il CFE2 dev'essere impostato su tutt'altra base di premessa più ambiziosa, tutto sommato, di quelle che hanno comportato l'esordio dei negoziati di Vienna per il CFE1.

Se tale convinzione, in sede NATO, è molto diffusa e condivisa, più complicata è, forse, l'analisi in sede UEO, dove in qualche misura affiorano, se non proprio dei contrasti, quanto meno alcuni sia pure sottili divari nella considerazione della prospettiva. Pertanto, bisognerà probabilmente essere attenti e lavorare tenendo insieme tutte le situazioni. La mia convinzione e che si debba operare anche a livello di problemi militari, di sicurezza e di difesa, nel senso di non assecondare una sia pur autorevole esortazione che ci inviterebbe, in questo tempo, a riportare l'Europa indietro nella sua storia. La mia opinione è che la storia d'Europa che abbiamo alle spalle non sia stata esaltante: è stata, infatti, la storia di due guerre mondiali e dell'irruzione di totalitarismi in questa geografia. Secondo me, il problema è quello di prolungare questa o, se possibile, inventare un'altra storia, non quello di replicare la storia passata. In questo senso, come ricordava prima il ministro De Michelis, si muove anche la nostra ferma convinzione dell'essenzialità della presenza nord-americana anche a li-

vello dei problemi della sicurezza e della difesa, per la ragione che tale presenza rappresenta uno degli elementi che impedisce il ritorno indietro nella storia dell'Europa. Credo, per altro, che ciò non comporti, come dire, una contraddizione rispetto all'idea – che a mio avviso, inevitabilmente, si andrà via via concretizzando – di un'assunzione da parte della comunità europea in termini più pieni della responsabilità dei problemi della sicurezza.

Dunque, non è impossibile – se posso permettermi di esporre una fantasia un pò futuribile – pensare che la UEO, in virtù dell'esperienza che ha acquisito, possa diventare una delle strutture di gestione dei temi della sicurezza e della difesa, intesi sotto il profilo più originalmente europeo rispetto al dato più ampio dell'Alleanza atlantica.

Credo che le decisioni assunte dai ministri della difesa abbiano consentito al Consiglio atlantico del 7 ed 8 giugno scorso di rafforzare il messaggio politico di apertura e di collaborazione verso i paesi dell'Est e di porre le premesse su cui si articoleranno i lavori del prossimo vertice.

I ministri della difesa hanno anche indicato fin da ora alcuni elementi di più lungo periodo per la ridefinizione dell'Alleanza anche in senso militare, ribadendo, in particolare, l'interesse ad introdurre lo strumento della cooperazione. Nella riunione dei ministri della difesa tenutasi a Bruxelles vi sono state anche discussioni – a mio parere non futili – di indole filologica, nel corso delle quali si è deciso di eliminare dai documenti la parola « minaccia », termine chiave di tutti gli atti precedenti. Qualcuno ha suggerito di sostituirla con la parola « rischio », ma si è deciso di parlare più genericamente di « condizioni sufficienti di sicurezza », secondo la terminologia suggerita dai ministri degli esteri.

Accanto ai temi tradizionali del dialogo e della sicurezza, si è ipotizzato di verificare concretamente la possibilità di realizzare, in uno scenario *post*-CFE, formazioni militari multinazionali, in vista di un accresciuto grado di integraz;one militare europea, che potrebbe, tra l'altro, concorrere a sdrammatizzare il processo di unificazione tedesca, in funzione complementare a quella della NATO.

Anche sulla questione delle forze multinazionali, il pensiero di qualcuno non collima con quello degli altri e talune interpretazioni vanno nel senso di una più precisa europeizzazione dei temi della sicurezza. Credo che non si debbano sollevare obiezioni nei confronti di questo indirizzo, purché sia sempre chiaro che ciò non significhi nutrire un'idea autarchica dell'Europa occidentale sui temi della sicurezza e nei rapporti di cooperazione con i paesi dell'Est.

Nel medio e nel lungo periodo il ruolo militare della NATO sarà in funzione di varie incognite, talvolta correlate tra di loro e non sempre chiaramente definite in partenza. Quindi, la nostra idea è quella di procedere, facendo i necessari sforzi, per guadagnare quanto è possibile, senza per altro pretendere una lettura predeterminata di tutti gli orizzonti che ci si aprono davanti. Se posso permettermi una sommessa riflessione di indole culturale, nel momento in cui assistiamo allo scacco ed al crollo di ideologie che, tutto sommato, hanno preteso di disegnare la storia e di leggerla come il luogo degli avvenimenti necessari, mi sembrerebbe scadente l'idea che adesso dovremmo essere noi ad inventarci pianificazioni pregiudiziali. Quello attuale è il tempo di un grande realismo critico.

Vorrei concludere questa informativa facendo riferimento a due tematiche che, secondo me, avranno grande rilievo nel prossimo futuro, a medio e lungo periodo.

Una di esse è stata prima richiamata dal ministro De Michelis e riguarda la necessità di affrontare il problema della riduzione degli armamenti, non solo in termini quantitativi ma anche sotto il profilo qualitativo.

L'acceleratissima sofisticazione tecnologica che caratterizza anche questo settore determina una situazione per la quale, se si continuasse su questa strada, avremmo grosse delusioni per quel che

riguarda la possibilità di guadagnare il cosiddetto – non ricordo l'espressione più usuale – reddito di pace. La ragione è che nel campo degli armamenti ogni prodotto nuovo sostitutivo del preesistente viene a costare generalmente cinque volte di più.

Ciò pone gravi problemi anche per quel che riguarda le capacità di ridurre notevolmente i tempi di esecuzione e di applicazione del negoziato CFE. Infatti, se questi tempi fossero molto diluiti negli anni e se non si riuscisse a ridurre quelli per altro già previsti nella negoziazione (da oggi al duemila), probabilmente ci troveremmo in situazioni paradossali, ossia a dover, per esempio, sostituire a caro prezzo armamenti che in seguito dovremmo buttare per adeguarci alle riduzioni preventivate.

Dunque, uno dei problemi che mi sembra ancora molto estraneo alla riflessione comune, condotta sia in sede NATO, sia in quella negoziale, è capire se sia possibile – so benissimo che non si può disinventare quanto è stato acquisito – trovare in qualche misura sedi, intendimenti e forti convinzioni per porre una sorta di tetto all'utilizzo delle sofisticazioni attuabili.

Credo che questo non sia un problema solo militare, ma che esso riguardi largamente il rapporto, nella realtà moderna, tra l'uomo e le sue potenzialità tecnologiche.

Correlata a questo aspetto è, secondo me, la questione del commercio delle armi che ho cominciato a porre – per altro senza ottenere molta attenzione da parte dei miei interlocutori – nel corso degli incontri bilaterali ed anche in sede NATO. È difficile per noi garantire un livello di sofisticazione il più basso possibile se, contemporaneamente, si svolge un commercio mondiale delle armi che consegna prodotti molto avanzati a paesi che si trovano in aree caratterizzate da un'intensa instabilità o comunque « difficili ».

In questo caso si produrrebbe una sorta di circolo vizioso perché non potremmo disporre di armamenti qualitativamente inferiori a quelli in dotazione ai paesi di cui dicevo.

Oggi ci troviamo di fronte alla possibilità – non so se si tratti di una speranza eccessivamente utopica – di garantire all'Europa un ruolo molto forte di tutela dell'ordine internazionale. Mi chiedo se in fasi successive – che consentano appunto di ridurre la confrontazione Est-Ovest e di fare di questi due poli elementi di pace in ambito planetario – non si possano trovare modi per affidare a questo livello così autorevole anche una questione che è decisiva per il futuro dell'umanità.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Martinazzoli per la sua esposizione.

Il nostro paese dispone finalmente – lo dico senza sorridere – di una normativa sul commercio delle armi che ieri è stata definitivamente varata dal Senato, ma devo aggiungere che mai come in questo momento quella normativa si rivela del tutto insufficiente di fronte ai problemi che il ministro ha indicato. È necessario, quindi, che si realizzi una legislazione almeno a livello europeo.

ANTONIO RUBBI. In primo luogo la nuova normativa dovrebbe essere fatta rispettare. Leggi esistevano anche prima, eppure i modi per aggirarle sono stati sempre trovati.

VALERIO ZANONE, *Presidente della IV Commissione.* Desidero sottolineare l'importanza delle comunicazioni dei ministri degli esteri e della difesa in prossimità del vertice atlantico e l'utilità che, anche per il futuro, questioni del genere possano essere esaminate e discusse in riunioni congiunte delle competenti Commissioni esteri e difesa della Camera dei deputati. Ciò che hanno affermato poc'anzi i ministri De Michelis e Martinazzoli assume un significato specifico ed un'utilità rilevante nell'ambito dell'indagine conoscitiva, che la Commissione da me presieduta sta svolgendo da alcuni mesi – e che è ormai prossima alla sua conclusione – sugli aspetti evolutivi della sicurezza europea.

L'unico rammarico è che la concomitanza della riunione dell'Aula abbrevierà talmente i tempi del nostro dibattito da costringerci ad un esercizio di massima concisione che, da parte mia, verrà senz'altro compiuto. Esporrò, quindi, nei termini più brevi possibili, le osservazioni che deduco dai temi (intimamente legati) toccati dai ministri De Michelis e Martinazzoli, ossia il futuro della NATO, l'unione europea e quella tedesca.

Il ministro De Michelis ha iniziato il suo intervento riferendosi all'unificazione tedesca. Certamente, la questione che si pone è di individuare, nei confronti del processo registrato e sottoposto ad una accelerazione assolutamente imprevista ed imprevedibile fino al recente passato, l'assetto da dare a tale unificazione nel quadro internazionale; in altri termini, di individuare l'assetto internazionale in cui la Germania unificata possa risultare più rassicurante.

Mi sembra evidente che anche da parte dei paesi dell'Est si escluda che possa essere rassicurante una Germania unificata collocata su posizioni di neutralità, ritenendo piuttosto che questa debba far parte di un'alleanza. Sull'alleanza possibile non possono esservi dubbi, considerato lo stato di palese dissolvimento del Patto di Varsavia: credo di cogliere nelle dichiarazioni dei ministri taluni elementi, se non ho inteso male, in base ai quali non sarebbe possibile, né ragionevole una considerazione di carattere simmetrico tra le due alleanze. Dunque, si ragiona sostanzialmente intorno all'idea di una Germania nella NATO. Ma domando: in quale NATO ? Si pone perciò innanzitutto il problema del futuro della NATO.

La NATO, nell'ambito di questo contesto evolutivo, cerca un futuro; l'Europa cerca un'unione; il futuro della NATO è da definire e l'unione europea – almeno nel campo della sicurezza – è ancora molto gracile. A fronte di tale situazione, si apre una fase di grande dinamismo e di straordinaria creatività nel sistema – per altri versi stabile e protocollare – delle relazioni internazionali, che richiede anche dall'Italia un contributo particolarmente attivo.

Sotto questo profilo, è molto interessante ciò che il ministro De Michelis ha accennato circa la volontà, esistente nell'ambito dell'Alleanza atlantica, di pensare ad una nuova dottrina militare, se si deve immaginare uno stadio successivo al rapporto Harmell, il quale aveva un carattere principalmente militare e ha retto egregiamente per oltre venti anni.

Ritengo, però, che forse nel futuro della NATO vi sia qualcosa di più: certamente vi è – come tutti del resto sostengono – un ruolo preminente degli aspetti politici rispetto a quelli meramente militari e difensivi. Quando negli anni cinquanta si pose un problema analogo, la definizione dei ruoli politici della NATO fu affidata ad un comitato di tre saggi, tra i quali mi sia consentito ricordare il grande Gaetano Martino. Non so se la NATO, per questa fase di ricerca, pensi di ricorrere ad una successiva generazione di saggi.

Certo è che i riferimenti del ministro De Michelis sono assolutamente corretti e portano ad una conclusione facilmente individuabile. Qualora infatti si ritenesse che l'Alleanza debba aggiornarsi, mantenendo i suoi due postulati costitutivi (ossia la visione integrata dei problemi della sicurezza e quella dell'architettura dei due pilastri europeo e nordamericano), la combinazione di questi due elementi ci porterebbe necessariamente a concludere che l'esigenza principale è rappresentata dal rafforzamento del pilastro europeo.

Di conseguenza, volendo considerare le questioni in termini di integrazione e mantenendo la teoria dei due pilastri – come mi pare indispensabile – bisogna pensare ad un pilastro europeo che abbia strutture unificate, o unificanti, più forti rispetto alla situazione attuale.

Il ministro Martinazzoli, sotto questo profilo, si è riferito al percorso parallelo della UEO. Certo, tale strada ha consentito il raggiungimento di qualche progresso, bisognerà però chiedersi se si riuscirà ad andare oltre le definizioni dell'Atto unico europeo, le quali, a questo

punto, risultano « timide » rispetto allo sviluppo registrato nel campo della sicurezza.

Passo ora alla seconda osservazione che desidero sottoporre all'attenzione delle due Commissioni. Indubbiamente, l'Alleanza atlantica rappresenta un elemento utile, anzi necessario, per il concreto sviluppo del concetto di sicurezza europea, nella combinazione di tre elementi richiamati, ossia di un passaggio a teorie di difesa sufficiente, di misure di confidenza contenenti clausole trasparenti di verificabilità e di controllo ed infine codificazioni deliberate congiuntamente dai paesi europei e non attraverso intese bilaterali con l'Unione Sovietica.

In sostanza, ciò significa pensare al futuro della NATO come a qualcosa di utile per arrivare ad un concetto paneuropeo di sicurezza, facendo in modo che, quando si arriverà al tetto, vi sia ancora una casa sotto, cioè esista una struttura tale da sorreggere la costruzione di uno stato di sicurezza paneuropeo.

Nelle comunicazioni dei due ministri vi è un punto rimasto in ombra e, in sede di replica, sarebbe utile avere maggiori informazioni: Mi riferisco allo *status* militare della Germania dell'Est, non nella NATO del futuro, ma nello stato attuale. Poiché la Germania procederà rapidamente all'unificazione e farà parte della NATO, quale può essere lo *status* militare che consenta di ospitare la Germania nella NATO senza « portare » la NATO nella Germania, preservando cioè alla Germania dell'Est la sua specificità ?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* L'ultimo aspetto richiamato dal presidente Zanone riguarda una situazione che non ho ritenuto di affrontare, dal momento che risulta abbastanza definita e che, rispetto ad essa, non sono intervenuti mutamenti nell'ultimo periodo. Dobbiamo considerare, infatti, che fino a quando non si perverrà ad un accordo globale, non si potrà parlare di una vera intesa. Tuttavia, è evidente che nell'ipotesi in cui la Germania unificata continuasse a far parte dell'alleanza, si avvierebbe sotto il profilo dell'organizzazione militare, una fase transitoria, probabilmente connessa al CFE2, con una tendenza molto spiccata verso il sistema unico di sicurezza. La Germania, in definitiva, rimarrebbe integrata nella struttura militare della NATO solo per la parte ricompresa nell'attuale territorio, cioè la Repubblica federale, mentre nelle zone territoriali residue rimarrebbero alcune milizie non integrate nella struttura della NATO, oltre ad una parte di truppe sovietiche che si allontanerebbero al termine della fase transitoria.

Nel corso delle prossime settimane si avvierà una discussione concernente le armi nucleari a corto raggio stazionate a terra sia dall'una sia dall'altra parte, essendo evidente che la Germania unificata non potrà accettare la presenza di truppe sovietiche con armi nucleari stazionate a terra.

L'unico elemento nuovo – che è « riservato », ma non segreto – emerso nell'ultima riunione della NATO (sia pure nel corso della discussione svoltasi durante la cena), è rappresentato da una sorta di disponibilità tedesca (che mi sembra sia stata condivisa anche dagli americani) ad accettare, già nell'ambito del negoziato CFE1, una norma che, seppure in via indiretta, fissi un tetto rispetto alla presenza degli effettivi militari nella futura Germania unificata. A tale previsione, ripeto, si giungerà sulla base di una disposizione indiretta che fisserà appositi limiti.

GIOVANNI CERVETTI. Nel preannunciare che intendo affrontare due questioni specifiche (la prima riferita ai punti fondamentali di una nuova strategia e di una nuova struttura militare ed organizzativa della NATO; la seconda, concernente le linee propositive per l'istituzionalizzazione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea), vorrei innanzitutto precisare che anch'io considero molto importante la seduta odierna. In particolare, ringrazio il presidente Piccoli per essersi fatto interprete presso i ministri degli affari esteri e della difesa

di un'esigenza comunemente avvertita, anche se sarebbe stato auspicabile creare le premesse per pervenire ad un approfondimento della materia in condizioni maggiormente favorevoli.

Per ragioni di tempo cercherò di essere molto conciso. Mi limito, pertanto, a sottolineare come sia svanito il pericolo di un attacco improvviso e come si sia andata modificando l'alleanza considerata avversa, sia sotto il profilo della composizione strutturale interna, sia sotto l'aspetto della forza. È evidente, inoltre, che la natura dell'antagonista non è più identificabile con quella del nemico e, nonostante non possa essere configurata in termini di alleanza, è almeno identificabile con riferimento ad una compartecipazione alla costruzione del sistema di sicurezza reciproca.

Mentre prosegue il dibattito sulle possibili trasformazioni dell'alleanza, mi permetto di far osservare che nel nostro paese la relativa discussione è risultata fino ad oggi piuttosto vaga. Anche sotto questo profilo, sono lieto del fatto che questa mattina si sia creata la possibilità di entrare in modo specifico nel vivo della materia. Tuttavia, non posso non rilevare come la vaghezza del dibattito rappresenti la fonte di una serie di « guai »; penso, per esempio, alle incertezze relative al nostro modello di difesa, che certamente saranno state verificate direttamente dal ministro Martinazzoli. A fronte di tale situazione, ritengo che, nonostante la crisi politica italiana, esistano le condizioni per garantire un effettivo contributo e per adottare importanti decisioni in materia.

Vorrei ora trattare specificamente delle due questioni alle quali mi sono riferito in precedenza e che, a mio avviso, risultano strettamente connesse (in questo senso, tra l'altro, mi sembra che sia intervenuta una sottolineatura, seppur indiretta, da parte dei ministri De Michelis e Martinazzoli).

Nell'affrontare la prima delle due questioni, vorrei innanzitutto rilevare l'esistenza di un orientamento generale che considero erroneo e, quindi, da superare; si tratta della tendenza a distinguere la cosiddetta strategia militare dalla struttura militare. Recentemente il rappresentante permanente britannico presso il Consiglio atlantico, Alexander, ha sostenuto l'opportunità di modificare la strategia ma non la struttura. Si tratta di una posizione che, a mio giudizio, è assolutamente priva di qualsiasi fondamento teorico, oltre ad esser foriera di conseguenze pratiche piuttosto gravi.

L'attuale strategia, come è stato ricordato, è fondata sulla difesa avanzata e sulla risposta flessibile. Nel momento in cui si avviò il processo di attuazione di tale strategia, si sottolineò come essa rappresentasse un passo in avanti rispetto al passato, superando il riferimento alla strategia ed alla struttura per la ritorsione di massa.

Oggi, tuttavia, la strategia adottata non risponde più alla situazione reale. Ricordo che la difesa avanzata consiste in un posizionamento prossimo alle frontiere dell'altro blocco e, pertanto, non risulta più attuale, ove si consideri che le frontiere non sono più certe. Inoltre, la risposta flessibile consiste in un impiego progressivo di forze nucleari a raggio intermedio e di forze strategiche che integrano le prime. È evidente che tale linea strategica non risulta più adeguata ed, anzi, è fonte di « guai » dal momento che non corrisponde neppure a ciò che viene proclamato come « pericolo attuale » (cioè l'instabilità e l'incertezza che si registra dall'« altra parte »). In particolare, tale strategia corrispondeva e corrisponde ad una struttura precisa, basata su un nucleo essenziale di fondo rappresentato dalle armi nucleari tattiche e da quelle cosiddette da « campo di battaglia ».

Questa è la situazione attuale, per cui mi sembra che la questione richiamata debba essere affrontata con particolare decisione, se davvero si intende modificare la NATO almeno sotto il profilo militare. Si tratta di un aspetto sul quale dobbiamo concentrare la nostra attenzione e, sotto questo profilo, mi sembra che il nostro Paese possa assumere una serie di iniziative con l'obiettivo di perve-

nire ad una nuova strategia, che potrebbe essere definita di difesa « a condizioni sufficienti », o anche di difesa « limitata »; in ogni, caso si dovrebbe trattare di un modello di difesa capace di garantire fiducia e stabilità. Ovviamente a tale strategia deve corrispondere una struttura definita e, per realizzare tale obiettivo – ripeto – è necessario affrontare la questione delle armi nucleari tattiche.

A mio avviso, sarebbe auspicabile pervenire alla eliminazione delle armi nucleari tattiche dall'Europa, procedendo in base ai criteri che si riterranno più opportuni (potrebbe essere contemplato, per esempio, un intervento « per zone »). A prescindere dai criteri, è questo, comunque, l'obiettivo che dobbiamo porci se davvero intendiamo modificare la strategia e la struttura. In caso contrario, rischiamo di fare soltanto tatticismi; penso che a ciò si debba puntare. Ho ascoltato in questa sede affermazioni di un certo interesse, che vanno in tale direzione, verso cui ritengo si debba procedere più decisamente. Ricordo alcune condizioni politiche, una delle quali, di cui si è già parlato, riguarda la Germania; il ministro degli esteri della Germania orientale ha sostenuto in questi giorni una tesi del genere, parlando di gradualità e di zone per le quali devono essere eliminate le armi nucleari tattiche. Per armi nucleari tattiche intendo, per quelle a terra, le armi basate su missili con gittata inferiore ai 500 chilometri. Penso si debba affrontare anche il problema delle armi nucleari tattiche su navi, ossia basate su mezzi con raggio d'azione inferiore ai 600 chilometri, come si considera convenzionalmente.

Esiste un'altra condizione politica che desidero ricordare, quella del secondo dei nove punti di Bush, in cui si parla di una accelerazione del negoziato in questo campo; anche ad esso occorre collegarsi. Naturalmente tutto ciò è connesso con altre trattative convenzionali, come è stato qui ricordato; tuttavia mi sembra che il punto essenziale rimanga questo e debba essere affrontato.

Vengo ora alla seconda questione, che mi pare importante per affrontare il discorso sulla NATO. Credo sia giunto il tempo di ripensare alla struttura militare integrata. Sono contrario ad ogni fuoriuscita dalla struttura militare integrata (in proposito si è svolta una discussione in seno al mio partito) a « spizzichi e bocconi », cioè di un paese e di un altro, perché vedo effettivamente il pericolo di una nuova nazionalizzazione delle politiche di sicurezza e vedo anche un dato di fatto: conosco soltanto, fra i casi di non appartenenza alla struttura militare integrata, quelli della Spagna e della Francia, ma non credo che debbano essere presi a modello.

Tra l'altro, ricordo che la spesa militare francese è stata in crescita notevole (ed ora non si comprende bene se sia stabilizzata o meno) in ragione anche di questo fatto. Tuttavia occorre tener presente che la questione della partecipazione della struttura militare integrata è sul tappeto. Recentemente Stanley Hoffman ha osservato in un articolo (il quale non mi sembra riflettesse soltanto una sua opinione personale) che con il trattato del 1949 non è stata prevista una struttura militare integrata, ma semmai una garanzia americana alla sicurezza europea.

Ritengo, allora, che su tale argomento occorra concentrarsi e riflettere; si può effettivamente pensare ad una modificazione di questo meccanismo e di queste strutture anche utilizzando, per esempio, l'UEO e lavorando per un'effettiva costruzione della cosiddetta *partnership* attraverso altri tipi di strutture e non più secondo strutture antiche come quella che ho appena ricordato.

Mi permetto a questo punto di affrontare due argomenti che rientrano in tale quadro. Il primo è quello dello *status* delle basi militari presenti nel nostro paese. Non intendendo dilungarmi sul tema, mi limito ad osservare che noi l'abbiamo già sollevato; mi sembra che però lo si debba affrontare anche al vertice, tanto più che vi è una risposta del sottosegretario alla difesa degli Stati Uniti,

Atwood, all'onorevole Gabbuggiani proprio in sede di UEO, risposta nella quale si afferma testualmente: « I nostri due Governi capisco che stiano proprio in questo momento discutendo la questione che lei ha sollevato, e così io sarei ben disposto ad accettare la proposta »; si tratta della proposta di una modificazione di questo status delle basi militari, eliminando l'accordo del 1954 che, come si sa, era frutto di una condizione di guerra fredda.

Il secondo tema che intendo svolgere è ancora una volta quello degli F16. Ho letto recentemente sul *Corriere della Sera* un articolo del ministro De Michelis, nel quale si afferma che gli americani dovrebbero in futuro scendere sotto i 100 mila effettivi, dovendo scendere anche i sovietici sotto tale livello. In proposito faccio osservare che attualmente gli americani in Europa dovrebbero scendere a 195 mila – e così i sovietici – con un'aggiunta di 30 mila nella cosiddetta zona periferica. Poiché i presenti nella zona periferica sono attualmente 44 mila, non riesco a capire come si faccia ad aumentare il numero delle basi. Se poi si scende in generale sotto i 100 mila, a maggior ragione non riesco a comprendere come si possano avere nuove basi. Ricordo la polemica in atto in questo momento negli Stati Uniti sull'elenco di 84 basi che dovrebbero essere smantellate anche fuori dai confini degli Stati Uniti. Mi pare che tutto ciò ci induca ad affermare che occorre sospendere i lavori, anzi sospendere l'invio delle pratiche di esproprio, riconsiderare la moratoria, che del resto è stata approvata dal Senato; che occorre da parte dell'Italia compiere atti (su questo insisto) affinché questa base non sia approntata discutendone anche all'interno del vertice della NATO. Si tratta di una condizione essenziale.

In proposito aggiungo che ho apprezzato le iniziative del ministro degli esteri relative alla CSBM. Mi sembra assolutamente logico che, alla luce di quel tipo di iniziative, nella regione meridionale non si possano più tenere in considerazione le precedenti decisioni concernenti gli F16.

L'ultima questione che intendo affrontare è quella della CSCE. Al settimo dei nove punti di Bush è scritto che esiste una volontà di alzare il livello della CSCE in Europa, dando ad essa un'organizzazione ed un segretariato permanente. A mio avviso, si deve procedere rapidamente verso una istituzionalizzazione della Conferenza sulla sicurezza europea. Il ministro De Michelis questa mattina ha osservato che l'Alleanza atlantica ha senso, se è il perno di un sistema di sicurezza paneuropeo. Mi permetto di dire – non intendo fare in questa sede una disquisizione terminologica – che preferisco un'altra formulazione, quella cioè con cui si affermi che la NATO ha senso se è parte essenziale ed attiva della costruzione di un sistema di sicurezza, poiché ritengo che con il termine « perno » non si risolva il problema, o comunque non si sia chiari nel rapporto con la CSCE, se quest'ultima sostituisca la NATO oppure no. Penso inoltre, come il ministro ha sostenuto, che vi sia un'asimmetria nell'evoluzione delle alleanze, ma non vorrei che un'idea così formulata potesse complicare i rapporti con l'altra alleanza o con l'Unione Sovietica.

Ciò detto, ritengo che si debba lavorare seriamente per l'istituzionalizzazione della CSCE. A tale riguardo, avanzo precise proposte. Si deve procedere rapidamente ad un consiglio, ad un vertice dei trentacinque. In secondo luogo, ritengo che ci si debba muovere in direzione di un'assemblea parlamentare, magari risolvendo anche il problema del Consiglio d'Europa che, nella sua evoluzione, non si comprende più cosa possa diventare.

L'obiettivo più rilevante, però, che a mio avviso deve essere raggiunto è quello di una struttura permanente che abbia al suo interno un'agenzia per la verifica ed un comitato anti-crisi. Se vogliamo dare alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa un significato di rilievo, mi sembra che queste due strutture siano assolutamente necessarie. Se si vuole affrontare nel modo giusto la questione, l'istituzionalizzazione della CSCE costituisce un indispensabile elemento di

garanzia. Per parte mia, considero anche che la cessione di sovranità (dato necessario per risolvere i problemi della sicurezza) possa avvenire proprio attraverso questa via: l'integrazione e la sovranazionalità sono obiettivi imprescindibili e quella indicata è la strada da percorrere per raggiungerli.

ADOLFO SARTI. Signor presidente, devo dire che sono molto soddisfatto della nostra riunione, sia per l'alto livello di partecipazione sia per l'esposizione franca e molto aperta che abbiamo ascoltato da parte dei due ministri convocati.

Da un punto di vista metodologico, credo che, come lo stesso presidente ha proposto, sia non solo interessante estendere il dibattito anche ad una riflessione dell'Assemblea, in quanto esperienze precedenti in proposito ci suggeriscono di non considerare questa prospettiva entusiasmante...

PRESIDENTE. Spetta alla Presidenza della Camera spiegare che vi sono momenti, nella vita del Parlamento, in cui è necessario riunirsi in Assemblea. Ciò è essenziale: non basta dare una semplice comunicazione, bisognerà spiegare che vi sono temi fondamentali nella cui discussione non è lecito che il Parlamento sia rappresentato da un numero estremamente esiguo dei suoi membri.

ADOLFO SARTI. Penso ancora alla nostra esperienza di ieri pomeriggio, signor presidente. Abbiamo affrontato per quattro o cinque ore problemi vitali per l'avvenire del nostro paese e dell'Europa, alla presenza, in media, di cinque colleghi.

Dicevo, quindi, che da un punto di vista metodologico sarebbe positivo se all'incontro che oggi si sta svolgendo in sede di Commissioni riunite esteri e difesa seguisse almeno un confronto (se i ministri ce lo consentiranno) tra il Governo e le rappresentanze che dal nostro Parlamento vengono inviate all'Assemblea dell'Unione europea occidentale ed all'Assemblea nord atlantica. Ciò allo scopo di rendere quanto più possibile costruttivi gli interventi dei delegati italiani in due arenghi che non sono certo privi di interesse, anche se la loro attività è scarsamente conosciuta. In tali sedi si produce un lavoro eccellente, maturano confronti interessanti e, soprattutto, dalle loro riunioni è dato verificare qualcosa di cui noi, che siamo un'Assemblea politica, dobbiamo farci carico. Mi riferisco al fatto che, di fronte a questi problemi fondamentali, decisivi, non soltanto si attua un'auspicabile sprovincializzazione del nostro modo di far politica (e del nostro modo di esprimerci politicamente), ma si determinano le nuove convergenze, i nuovi termini di confronto tra le grandi correnti politiche europee. Queste, infatti, stanno oggi misurandosi proprio sui temi della difesa e in tal modo, in fondo, trovano una strada (lo dico da uomo politico, massimamente interessato, come tutti noi, a tali vicende) non soltanto per definire le proprie ragioni di convergenza, ma addirittura per ritrovare la propria identità. Molte delle forze politiche che rappresentiamo si sono formate – ed anche contrapposte – storicamente sui problemi della difesa e della sicurezza ed è abbastanza logico che chi non guarda a tali temi con un'ottica provinciale consideri con enorme interesse queste occasioni di incontro, in cui viene meglio precisato il nostro modo di intendere i problemi del paese e dell'Europa.

Per quanto riguarda l'argomento introduttivo della bella relazione del ministro degli esteri, ossia il tema di quale NATO sovrintenderà anche alla grande svolta rappresentata dall'unificazione tedesca, vorrei ricordare un'espressione che molti anni addietro comparve sulle colonne del *Times*. Allora tale espressione divertì molto il ministro Martinazzoli ed il sottoscritto, entrambi membri del Senato. L'autorevole giornale conservatore paragonava il ruolo della NATO a quello rivestito dalla Guardia imperiale nel confronti del roseto della grande Caterina, un roseto che continuava ad essere vigilato molti decenni dopo che la zarina era morta ed il roseto definitivamente inaridito. Allora avemmo nei confronti di que-

sta *boutade* l'atteggiamento che si assume, appunto, verso le battute di spirito: apprezzavamo l'umorismo britannico, ma ci sembrava che una simile rappresentazione simbolica fosse molto lontana dalla verità. Per misurare, ministro Martinazzoli, il tempo che è passato da allora e la differenza tra quella stagione e l'attuale, devo dire che se oggi il *Times* riscrivesse quella battuta noi probabilmente non la considereremmo più un motto di spirito, bensì un motivo di intelligente provocazione su cui riflettere e costruire una nuova dottrina della difesa, che è in larga parte ancora da definire e su cui credo che siamo tutti già da molto tempo impegnati.

Nell'intervento del ministro De Michelis e nell'esposizione, anch'essa quanto mai ricca di spunti inediti, del ministro Martinazzoli, vorrei cogliere un motivo fondamentale di riflessione ed anche, se mi è consentito, di preoccupazione. Esso riguarda essenzialmente la pluralità delle istituzioni e la confusione che rischia di determinarsi sul terreno della difesa e della sicurezza, confusione a cui consegue inevitabilmente una Babele delle lingue. Opportunamente e responsabilmente il ministro Martinazzoli, nella parte della sua esposizione relativa all'UEO, ha definito futuribile un percorso che potrebbe vedere in un domani – forse neanche troppo lontano – un'attribuzione di competenze in materia di sicurezza alla CEE, nel quadro di una ridefinizione dei trattati. La CEE, non dimentichiamolo, al momento della sua nascita ha portato in sé il segno di quello che la mia parte politica considerò un fallimento storico, ossia la caduta della CED al Parlamento francese e la creazione sostitutiva, modesta, dell'UEO, che tra l'altro porta, nella memoria storica del movimento democratico cristiano, la traccia dell'unica scissione che esso subì, ossia l'uscita di Melloni e Bartesaghi, che avvenne proprio a proposito dell'UEO, non della NATO. Il contesto era, naturalmente, molto diverso, ma ho voluto ricordare questo episodio per dimostrare ai colleghi di tutte le parti politiche come i fatti che si ricollegano a momenti dominanti della nostra storia abbiano un peso per il movimento democratico cristiano e, credo, un pò per tutte le forze politiche.

Cioè, la Comunità economica europea nasce senza la dimensione della difesa, con la consapevolezza che questo sia non solo un segno della sua perfettibilità, ma un elemento di grande manchevolezza; una parte che impedisce, in un certo modo, il completarsi del disegno di integrazione politica sul quale tutti quanti ci siamo impegnati. Come si può concepire, nella sua completezza, il di;segno di un'integrazione politica cui manca, non « l'assessorato », ma il supporto del tema difensivo. È logico e responsabile che, pur essendo stata considerata dal ministro Martinazzoli « futuribile », questa rimanga una prospettiva su cui realisticamente si debba lavorare. Non si può parlare di un salto di qualità se non si inserisce questo tema, conformemente ad una grande aspirazione dei maggiori europeisti di tutte le parti politiche, da ultimo di Altiero Spinelli, che con la sua partecipazione completò una responsabile preoccupazione socialista, cattolica, liberale e laica per costruire quell'Europa cui tutti guardiamo.

Nell'attesa di quel momento – questo è il tema attualmente in discussione – e con la speranza che quel processo un giorno possa completarsi, la istituzionalizzazione della CSCE resta, onorevole Cervetti, un punto ancora problematico, oggetto anche di vivace dibattito tra le forze politiche.

GIOVANNI CERVETTI. Anche all'interno del suo stesso partito !

ADOLFO SARTI. Non c'è dubbio. Lo dico perché non è facile essere portatori di certezze su questo tema sul quale in sede di Consiglio d'Europa, si ripetono di continuo – l'onorevole Pecchioli lo potrebbe testimoniare – discussioni che non so dove approderanno, perché il ruolo del Consiglio d'Europa è quello di tutore dei diritti civili. Ritengo che l'integrazione con le rappresentanze degli USA e del

Canada volta a configurare l'area dei « 35 », significherebbe distorcere o comunque modificare ampiamente i compiti istituzionali di quell'organo.

Dobbiamo operare con le realtà istituzionali che abbiamo.

A questo riguardo, il ministro Martinazzoli è sembrato cogliere in quella riunione dell'UEO cui faceva riferimento una posizione « più arretrata » rispetto alla prospettiva « natocentrica », che è cosa diversa dalla idealizzazione della NATO ed anch'io ne sono convinto.

L'assemblea parlamentare dell'UEO ha eletto unanimemente un presidente francese e vi è un manifesto interesse da parte del presidente Mitterand verso il rilancio di quell'organo. Lei, presidente Zanone, fu tra i promotori del rilancio dell'UEO da parte italiana ed è a conoscenza di questo accentuato interesse francese verso il ruolo di quell'organismo.

ANTONIO RUBBI. Ci troviamo in fase di rilancio da almeno dieci anni !

ADOLFO SARTI. Questo rinnovato interesse è stato recentemente ribadito dal ministro della difesa francese, che ne ha fatto l'elemento qualificante della propria azione. Le fonti francesi dicono che questa non è esattamente l'opinione del Quay d'Orsay: tutto il mondo è paese ! La simpatica e confortante armonia e convergenza di valutazioni tra il titolare della difesa e quello degli esteri non è, infatti, un atteggiamento abituale, soprattutto tra un Quay d'Orsay molto più tradizionalista ed un Ministero della difesa diretto da un uomo che ha una storia politica estremamente interessante e vivace essendo stato capo della sinistra socialista francese.

A mio avviso, il ruolo al quale in questo momento l'UEO vorrebbe aspirare dovrebbe essere messo alla prova sul tema della unificazione tedesca.

Non sono così convinto della spiegazione, puntuale e necessaria, fornita dal ministro De Michelis circa l'utilizzo degli effettivi militari nella prospettiva dell'unificazione. Se le parole hanno un senso e se le parole corrispondono a delle realtà, ciò determinerebbe un procedimento molto più incompleto di quanto non sia possibile immaginare sotto il profilo della sovranità. Si avrebbe, infatti, la presenza di elementi militari che rispondono non a due diversi comandi militari, ma a due diverse logiche (è inevitabile che quelle logiche saranno dure a morire e tenderanno a scomparire più lentamente rispetto all'attestamento su nuovi confini).

La formula dell'Unione europea occidentale – che è il solo foro competente in materia di sicurezza e di difesa e che per il momento non ha alternative – sarà inevitabilmente utilizzata, perché risulta la sola formula possibile nell'ambito della quale inquadrare il problema della sicurezza e della difesa di una Germania che si unifica, resta a far parte integrante dell'Europa e si trova al tempo stesso a dover ricalcare anche le logiche che si mettono in movimento da parte dell'UEO. Quest'organo adesso chiede di creare al suo interno un comitato di stati maggiori incaricato di pianificare e di coordinare le forze dei paesi membri e che dovrà disporre di uno strumento, tipico dell'UEO, la cui importanza è stata sottolineata in Italia da un recente convegno, quello del satellite per il controllo del disarmo, elaborare un dispositivo di sicurezza per il fianco mediterraneo dell'Europa occidentale ed assumere il ruolo di coordinamento e di cooperazione in materia di industria difensiva.

In attesa che nascano nuove realtà istituzionali, non può essere disatteso uno strumento di questo tipo, un punto di riferimento al quale bisogna guardare nella convinzione che l'UEO – che ha propiziato l'ingresso della Germania federale nel Patto Atlantico – possa aiutare anche nella difficile e delicata fase della unificazione tedesca, alla quale guardiamo con grande speranza e con grande simpatia.

MARGHERITA BONIVER. Vorrei subito entrare nel merito di alcune delle questioni poste dalle ampie relazioni dei ministri De Michelis e Martinazzoli.

Innanzitutto, mi soffermerò sulla questione della collocazione militare della Germania unita, evidentemente il problema più delicato, di profilo più elevato ed in un certo senso più « pericoloso » attualmente sul tappeto, dal momento che esso riguarda in maniera diretta il futuro dell'organizzazione della pace nel nostro continente. Intorno alla futura collocazione militare della Germania unificata in Europa abbiamo potuto osservare un fiorire di ipotesi, che sono andate via via cadendo.

Si è parlato di Germania neutrale, una prospettiva nei confronti della quale la mia parte politica ha sempre espresso una totale avversione; si è pensato alla permanenza della zona est della Germania unita nel Patto di Varsavia, una soluzione suggerita dai sovietici, ma che sembra particolarmente improponibile e pasticciata; altrettanto poco proponibile ci appare l'ipotesi, in qualche modo suggerita dai sovietici, ma non soltanto da essi, della simmetrica, equilibrata e contemporanea dissoluzione delle due alleanze militari: anche se ciò è avvenuto per il Patto di Varsavia, non necessariamente deve verificarsi per quanto riguarda l'Alleanza atlantica, per i motivi che questa mattina sono stati spiegati con abbondanza di argomentazioni nella nostra Commissione.

Oltretutto occorre evidentemente considerare le apprensioni sovietiche, nel senso che, cadendo le ipotesi di soluzioni intermedie per il futuro militare della Germania unificata, rimangono tutte intere le preoccupazioni dell'Unione Sovietica; di questo elemento dovranno tener conto molto seriamente la Germania federale ed i paesi che fanno parte dell'alleanza occidentale, anche se – e su tale argomento non si è mai sufficientemente dibattuto – bisognerebbe convincere l'Unione Sovietica che in realtà non esiste alcuna nazione europea che possa minacciarla in alcun modo.

Altro problema sul quale desidero soffermarmi brevemente riguarda il futuro dell'Alleanza atlantica e della struttura militare della NATO. Si tratta di uno schieramento che ha ottenuto un grande successo e che ha « vinto » guerre che per fortuna non ha mai dovuto combattere; è un'alleanza che – come si dice in gergo (ma vale sempre la pena di sottolinearlo) – ha contribuito non poco al mantenimento della pace nella nostra parte del continente europeo. Detto questo, va immediatamente rilevato che non si può automaticamente ripensare un nuovo ruolo della NATO, che evidentemente dovrà esser messo in piedi e che sarà fondamentalmente molto più politico di quanto non lo sia stato in passato e certamente meno militare; in tal senso, si potrebbe prefigurare la necessità di un nuovo rapporto Harmel, poiché la NATO nel suo complesso si trova oggi di fronte ad un bivio storico di notevolissima importanza. Attorno a tale questione è in corso il dibattito, come è stato anche sottolineato dai colleghi che ci hanno preceduto; siamo totalmente d'accordo con quanto ha detto il ministro De Michelis e troviamo estremamente suggestiva l'idea di creare attorno all'Alleanza dell'Atlantico del nord un primo nucleo ed un perno per un futuro di sicurezza comune che tocchi tutte le nazioni europee, dall'Atlantico agli Urali; tuttavia, dal nostro punto di vista, ciò deve avvenire con una gradualità probabilmente maggiore di quanto non si è fatto intendere in queste settimane di dibattito politico su una questione tanto delicata; la discussione, infatti, si è sviluppato talora con accenti forse eccessivi.

Si registrano opinioni divergenti sul futuro della CSCE. Nessuna contrarietà a che, in un futuro, ci auguriamo non troppo lontano, non sia più necessario disporre di strutture militari come quello della NATO e che tutta la questione della sicurezza possa essere affidata alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che oggi però – credo che tutti lo sappiano – è un'organizzazione interamente da costruire, dal momento che è priva di strutture, di funzionariato e, probabilmente, non dispone nemmeno di un *fax;* su di essa, tuttavia, punta moltissimo la strategia sovietica per un insieme di

motivi che non intendo assolutamente giudicare in modo negativo. Anche su questo terreno, va sottolineato che se, si fa per dire, con un colpo di bacchetta magica si dissolvesse la NATO, rimanendo in piedi soltanto la CSCE, cioè il raggruppamento delle 35 nazioni europee più gli Stati Uniti ed il Canada, l'Unione Sovietica rimarrebbe pur sempre l'unica superpotenza nucleare sul territorio europeo.

A tale proposito, trovo assai giusta la cautela scaturita dal dibattito internazionale, soprattutto europeo, da parte inglese con *le cri de coeur* manifestato qualche giorno fa dal *premier* Thatcher, che, in sostanza, ha invitato a prestare attenzione al fine di evitare un *decoupling*, che potrebbe avvenire oggi per motivi opposti a quelli che lo avrebbero potuto causare alla fine degli anni settanta. Sarebbe davvero amaro constatare, proprio oggi che la confrontazione militare fra i due blocchi è praticamente scomparsa, un *decoupling* nel concetto di sicurezza europea che coinvolge anche una presenza di truppe americane sul nostro continente.

Vorrei, comunque, concludere questo mio brevissimo intervento con una nota di ottimismo. Consideriamo estremamente positivo il risultato del vertice di Washington, non soltanto per le questioni inerenti ai trattati per la riduzione delle armi strategiche e chimiche, ma anche per il futuro della CFE, che ha assicurato una propria conclusione positiva con la riduzione sostanziale delle truppe e delle armi convenzionali sul territorio europeo; oggi, comunque, esiste ancora una fortissima differenza, nel senso che gli armamenti e le truppe del Patto di Varsavia (se ancora così si può chiamare) sono preponderanti sul territorio europeo rispetto a quelli della NATO. Da Washington ci viene un impulso assai importante per la continuazione del dialogo attorno alle grandi questioni regionali, sulle quali un accordo fra le due superpotenze è fondamentale, e per una prudente ma continua propensione – come ha recentemente sostenuto l'onorevole Craxi in un suo importante discorso – verso un disarmo generalizzato, che significa meno soldati, meno armi e meno basi in Europa ed in Italia.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Boniver per la sinteticità del suo intervento, che cito soprattutto per coloro che devono ancora parlare.

ARISTIDE GUNNELLA. La ringrazio, signor presidente, per il suo cortese suggerimento che viene calato nel momento più opportuno! Spesso, però, mi piace contraddire i suggerimenti rispetto all'economia di ciò che deve essere detto.

Debbo dire che sono preoccupato per il modo con il quale questo dibattito si sta svolgendo perché la differenziazione che viene a determinarsi nell'ambito delle forze politiche (ringrazio la collega Boniver per aver riportata l'attenzione sul tema centrale) non facilita la possibilità che il Parlamento dia al Governo suggerimenti o esprima opinioni convergenti: sembra di essere rimasti fermi a discorsi che non tengono conto della nuova realtà che si è determinata in questi ultimi tempi e nemmeno le prospettive strategiche che in questi ultimi mesi, anzi in queste ultime settimane o addirittura giorni, si stanno invece svolgendo e che debbono essere oggetto di grande attenzione.

Mi soffermerò, pertanto, solo su alcuni punti, anche se il dibattito potrebbe portare lontano, proprio per sgombrare il campo da ogni e possibile equivoco che si è determinato in una serie di proposte tradizionali ed antiche: rafforzamento dell'UEO, Europa intesa come secondo pilastro, situazioni che possono balcanizzare tutto il sistema, rallentamento dei vincoli dell'Alleanza atlantica. Parto dalla constatazione che lo squilibrio militare che si è creato a sfavore dell'occidente in Europa è stato seguito da uno squilibrio politico a favore dell'occidente nei confronti del Patto di Varsavia; ripeto, si tratta di uno squilibrio politico a nostro favore per avvenimenti che sono accaduti nell'est europeo e che segue ad uno squilibrio militare di segno inverso e ciò deve portare a

considerazioni serie: mi baserò su quanto detto dal ministro degli affari esteri, integrato per le parti tecniche relative alla CFE dal minsitro della difesa, e questo per avere un riferimento preciso.

Ritengo che sia necessario dire di sì con molta chiarezza alla Germania nella NATO senza condizionamenti; il problema tecnico delle forze della DDR sarà oggetto di attenzione modulata e sviluppata in termini tecnicamente possibili, che offrano garanzia di sicurezza psicologica, più che militare, all'Unione Sovietica. Questo deve essere un dato di fatto nell'ambito del quale dovremmo trovare la possibilità di una convergente posizione. Un differente atteggiamento significherebbe un aggravamento delle condizioni della stabilità europea, e ciò non favorirebbe nemmeno il processo di sviluppo democratico della *perestrojka* nell'Unione Sovietica, anzi lo potrebbe addirittura bloccare. Vi è necessità, da questo punto di vista, di dare alla NATO una nuova strategia, che non si può inventare da un momento all'altro, ma che dev'essere elaborata tenendo presente le condizioni dell'altra parte, che ci si avvia a considerare non più avversario, ma elemento compartecipe della sicurezza collettiva. Il perno di tale strategia, però, condivido l'opinione espressa a tale riguardo dal ministro degli esteri, resta la NATO integrata – come non lo è stata in passato – sul piano militare dalla Spagna e dalla Francia affinché non si possano ipotizzare politiche nazionali militari che certamente sarebbero di segno inverso alla sicurezza europea che deve coinvolgere tutti i paesi in termini collegiali nell'ambito di un unico organismo.

La predominanza politica della NATO sta proprio nella sua capacità di nucleo essenziale a cui partecipano gli Stati Uniti. Delle tre ipotesi fatte dal ministro, rapporto USA-URSS indiretto, rapporto paesi europei-URSS, Alleanza atlantica-URSS, mi pare che la terza sia quella da approfondire poiché nella Alleanza atlantica abbiamo un aspetto solidale rappresentato dall'interese di tutti i paesi, aperto verso altre aggregazioni, consolidato nella politica e nelle strutture. Con ciò non si può prescindere dal fatto che fra due grandi potenze che hanno interessi extraregionali nell'Europa, come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, non possano esserci accordi più complessi. Nell'ambito di questi ultimi se possono essere compresi anche i paesi europei tanto meglio, poiché in questo modo si allargherebbe la garanzia della sicurezza al di là della stessa Europa; in caso contrario, restringeremmo il campo europeo nel senso che l'Europa medesima resterebbe l'epicentro di ogni e qualsiasi situazione di stabilizzazione o destabilizzazione (mentre le destabilizzazioni sono fuori dell'Europa e certamente un'Europa stabilizzata potrebbe rappresentare un elemento estremamente importante per tutto ciò che avviene all'esterno dell'area europea).

Da questo punto di vista, diventa essenziale il rafforzamento di questo rapporto, non solo inteso nel senso tradizionale, dei due pilastri americano ed europeo. Il rafforzamento di un pilastro europeo significa riarmo qualitativo, anche se quantitativamente ridotto, con tutto ciò che questa ipotesi comporta, che dev'essere anch'essa oggetto di negoziazione; ripeto, ritengo che sia necessario tale potenziamento in un ambito generale, pur considerando l'alleanza atlantica nei suoi due aspetti tradizionali.

All'amico Sarti (così come all'amico Spadolini) vorrei far notare che l'UEO non può essere considerata un elemento surrogato perché ciò potrebbe significare la estraneità di alcuni paesi attualmente nella NATO e non nell'UEO, ma potrebbe anche significare un elemento dialettico con un costo maggiore dell'attuale tra Stati Uniti ed Europa, il che è assolutamente da evitare, nel quadro della sicurezza totale. Infatti una sicurezza totale integrale dell'Europa senza gli Stati Uniti non interessa neanche l'Unione Sovietica; in ogni caso potrebbe rappresentare un elemento di scompenso non favorevole ad uno sviluppo democratico dell'Unione Sovietica. Dobbiamo stare attenti a questo aspetto, altrimenti inseriremmo una serie...

ADOLFO SARTI. Bisogna definire tutto quello che ognuno deve fare.

ARISTIDE GUNNELLA. ... di altre istituzioni e siccome l'unica struttura esistente è ancora la NATO è meglio che tutto ciò avvenga all'interno della NATO, sia per quanto riguarda il dibattito, sia il rinnovo strategico rispetto alle altre situazioni da creare che possono entrare o in conflitto o in contrasto tra di loro e che in ogni caso rappresenterebbero punti di riferimento differenziati che produrrebbero, pertanto, dialettica differente. Ritengo che questo sia un punto importante da assodare. Ripeto, lo sviluppo della stretegia NATO dev'essere fatto non prescindendo dalla constatazione che fra USA e URSS vi possono essere interessi planetari, al di là dell'Europa.

Un problema che a mio giudizio è stato posto con maggiore intensità è quello relativo alla CSCE nella quale sono ricompresi Stati Uniti e Canada, la cui strategia va al di là della stessa Europa. Ebbene, si tratta di un problema importante che va sviluppato, ma non tanto nella direzione della accelerazione e della improvvisazione, bensì strategicamente considerando che il nucleo essenziale della CSCE è rappresentato dai paesi dell'Alleanza atlantica, che non possono non avere un comportamento convergente al riguardo; ciò deve rappresentare un punto di analisi e non di divisione o di differenziazione che potrebbe non far raggiungere l'obiettivo – che potremmo configurare senza poterlo escludere in partenza – di una struttura futura di superamento di alcune situazioni oggi esistenti.

Nel contesto attuale, ai fini di una massima garanzia, nell'indebolimento politico del Patto di Varsavia – che avrà come riscontro anche un indebolimento dal punto di vista militare – di cui non possiamo, né dobbiamo assolutamente approfittare, bisogna considerare che questo è un elemento di sostanza importante per costruire un sistema di sicurezza reciproca. E ciò alla ricerca di una nuova strategia politico-militare, di una strumentazione che può essere la NATO configurata nei termini indicati dal ministro degli affari esteri, la quale può essere anche vista all'interno del CSCE in modo tale da poter conglobare potenze estranee all'alleanza militare e certamente non più egemoni nel campo dell'alleanza dell'altra parte; in questo ambito si potrebbero trovare alcuni punti di approssimazione per creare le condizioni della sicurezza. Oggi non abbiamo grandi certezze su come procederà quest'evoluzione; ma l'unica sicurezza che abbiamo è che, essendo esclusa ogni velleità bellica da parte dell'Unione sovietica verso l'Europa, per non parlare degli altri paesi dell'est, e della NATO – sia da parte dei paesi singoli, come la Germania federale unificata, sia da parte degli Stati Uniti – nei confronti dell'Unione sovietica, si determinino le condizioni, fin da questo momento, per reciproci controlli di fiducia che debbono poterci essere (e non tanto perché esista un rapporto di sfiducia rispetto a questa strategia, ma perché è necessaria una verifica continua, per evitare che possano sorgere, con l'improvvisazione, nazionalismi tali da turbare quest'evoluzione necessaria della sicurezza collettiva).

Non andrei oltre: certamente, un discorso più ampio non sarebbe da escludersi. A me sembra si possa dire al ministro degli affari esteri, per quanto riguarda la parte politica, ed al ministro della difesa, per quanto attiene ai problemi delle riduzioni tecniche degli armamenti, non solo sotto il profilo qualitativo, ma anche quantitativo, con tutti gli aspetti che questo comporta, che il Parlamento ritiene si possa procedere lungo queste linee, inquadrate però sulle strutture attualmente esistenti. Altre strutture possono essere oggetto di esame in sede di CSCE (aspetto importante ed interessante, da non escludersi): ma esse non servono, in questo momento, per affrontare il problema principale ed immediato, che è quello dell'ingresso della Germania unificata nella NATO e della garanzia da dare, fin da ora, all'Unione sovietica con tutta una serie di trattative successive.

Ritengo che si possa aderire all'impostazione che il Governo ha dato a questo riguardo, soprattutto tenendo conto del suggerimento contenuto nell'ultima parte dell'intervento della collega Boniver.

RANIERO LA VALLE. Ringrazio il ministro De Michelis per la sua relazione ed il ministro Martinazzoli per la sua più problematica esposizione, i quali ci hanno fornito il quadro dei temi che dobbiamo discutere questa mattina.

Negli interventi dei ministri, soprattutto in quello dell'onorevole De Michelis, è però rimasta, a mio avviso, un'aporia. Ritengo che, in sostanza, siano stati svolti due discorsi. Il primo, sul quale non è difficile consentire, è quello secondo cui la NATO deve funzionare come una grande struttura di negoziato, deve mantenere la sua validità fino a portarci alla soglia del nuovo sistema di sicurezza collettivo, in cui tutta l'Europa si possa riconoscere, e così via. E la funzione della NATO di condurci per mano lungo quest'itinerario è stata ampiamente argomentata dal ministro degli esteri. Credo che su tale aspetto – a parte i desideri di un'accelerazione di questo processo – sia molto difficile non consentire; a mio avviso, è abbastanza naturale e giusto che la NATO approfondisca questa sua capacità politica per portarci alla soglia della nuova struttura che dobbiamo creare.

Il secondo discorso è stato soltanto sfiorato nella relazione del ministro e non è stato sostenuto da un'analoga ricchezza di dimostrazioni e di argomentazioni. Mi riferisco a ciò che la NATO dovrà essere di qui al momento in cui questo processo sarà concluso: cioè, se in questa fase debba essere quella che è, oppure se debba già adesso modificarsi, includendo la parte della Germania che finora rientrava nell'altra alleanza, e se debba essere la struttura portante, il perno del nuovo sistema di sicurezza da porre in essere; se, cioè, debba diventare la pietra angolare del mondo, perché di questo si tratta. Noi pensiamo ad un'organizzazione di Stati europei ed americani che, di fatto, per la capacità di egemonia e di guida che essi hanno nei riguardi degli altri paesi del mondo, ne prefigurerebbe il futuro assetto.

Ora, in questo secondo discorso in base al quale la NATO dovrebbe comprendere la Germania unificata ed essere la pietra angolare del mondo presente (ma, in funzione di esso, anche di quello futuro), non ho trovato quella stessa capacità di persuasione e di argomentazione che ha caratterizzato il primo. Quindi, mi pare che esso resti ancora aperto e che sia il vero oggetto della riflessione che dobbiamo svolgere non solo in questa sede, ma nel Parlamento, nel paese e nella stessa Alleanza atlantica.

Infatti, i punti sono due: o la NATO già ora esibisce questo suo orgoglio egemonico, questo sentirsi « messia » delle nazioni, questo essere il perno del futuro assetto che dobbiamo determinare, oppure (e questo era il primo discorso che svolgeva il ministro De Michelis) essa deve riconoscere di essere una delle parti della negoziazione, dell'invenzione di questo nuovo sistema, l'altra essendo naturalmente – come affermava il ministro – l'Unione sovietica. Ma non solamente quest'ultima ed i paesi dell'*ex* Patto di Varsavia, bensì anche gli Stati delle altre aree del mondo, che hanno eguale interesse ad un sistema di sicurezza collettivo e che, quindi, non possono essere troppo a lungo dimenticati quando noi pensiamo ad un futuro processo di pace e di sicurezza generale. Non vi è dubbio che arriverà il momento in cui si dovrà uscir fuori dai confini dell'Europa con il suo prolungamento atlantico del CSCE; si dovrà giungere, proprio a partire dalla capacità che noi avremo di organizzare una vera sicurezza, a porre un problema di collegamento, di relazione con le questioni relative alla sicurezza nelle altre aree del mondo, per andare verso un sistema veramente collettivo.

Io credo che la NATO possa essere una parte in questo complesso e multiforme scenario che abbiamo di fronte; ma soltanto una parte, senza pretendere di avere, fin da ora, questa sorta di funzione messianica, di alleanza di popoli eletti

che dovrebbero rappresentare il fondamento di tutto.

Sono dell'avviso che questa seconda opzione, che viene enunciata senza essere sufficientemente dimostrata, non abbia tanta ovvietà; e non è forse giustificata per una serie di ragioni. Anzitutto, per le questioni stesse che indicava il ministro della difesa. È vero, infatti, che vi è il problema di non approfittare della debolezza dell'Unione sovietica né della relativa debolezza negoziale che essa ha nel non potere, con determinazione, rifiutare talune soluzioni che, in prospettiva, possono essere molto pericolose per il suo futuro e per la sua sicurezza. Il ministro della difesa ha anche affermato che dobbiamo continuare a considerare l'Unione sovietica nella sua dignità di grande potenza, anche se tale grande potenza non è più declinata esclusivamente in termini militari. Ma sarebbe molto grave se noi fossimo così legati al pregiudizio militaresco, per il quale riteniamo grandi potenze solo quelle che abbiano una straripante forza militare e, nel momento in cui non l'abbiano più, ...

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa.* La verità, a mio avviso, è diversa ed è paradossale, perché la residualità di grande potenza dell'Unione sovietica è ancora legata alla sua forza militare, è solo in questo aspetto. Ritengo che ciò sia il contrario di quanto lei ha affermato.

RANIERO LA VALLE. Sembra che sia un problema politico il fatto che non si sia grandi potenze solo perché si hanno le divisioni che invece il Papa non ha, altrimenti torniamo a quella vecchia storia europea che, giustamente, il ministro non vuole riprodurre.

Esistono, poi, altre ragioni per cui non possiamo pretendere a questa sorta di convalida della storia. La NATO sta solamente adesso accedendo all'idea di un uso solo dissuasivo del nucleare: non più, quindi, un nucleare da campo di battaglia. Adesso si sta ponendo giustamente il problema di non spingere verso una eccessiva sofisticazione delle armi, che però fa corpo con tutto l'impianto dello sviluppo tecnologico dell'Occidente. Infatti, ogni volta che si discute su un programma di armamenti si afferma che è opportuno attuarlo anche a seguito delle ricadute tecnologiche sul settore civile. La sofisticazione, quindi, non è un « accidente » della corsa agli armamenti, ma rappresenta la sua stessa sostanza.

Un discorso analogo vale per il commercio delle armi; certamente, infatti, i paesi che si sono trovati nell'Alleanza occidentale hanno svolto un ruolo determinante nella saturazione di armi in tutto il mondo. Non possiamo, quindi, affermare di essere senza peccato e « scagliare la prima pietra ».

Tuttavia, al di là di tali elementi problematici, vi è la possibilità di commettere un errore pensando al futuro esclusivamente nell'ottica della NATO, dando per scontato che essa incorporerà anche la Germania. Questo errore dipende, a mio avviso, dall'analisi che compiamo degli avvenimenti. Infatti, o riteniamo che gli accadimenti attuali rappresentano la fase finale della guerra che di fatto abbiamo finora combattuta (secondo tale impostazione, ritenendo di aver vinto una guerra, è naturale che ci comportiamo da vincitori), oppure impostiamo un'analisi diversa, in base alla quale gli avvenimenti attuali non dipendono dalla fine di un conflitto vinto da qualcuno, ma in realtà ci troviamo di fronte, per la prima volta, ad una guerra che è terminata perché si è deciso concordemente di non combatterla. Tutti gli atti politici successivi dovranno tenere conto di questo aspetto, se non vorranno incorrere in un errore di prospettiva.

Ritengo, pertanto, che dovremmo comprendere meglio gli avvenimenti ai quali abbiamo assistito negli ultimi anni e nei mesi scorsi: si è verificato, infatti, un fenomeno che certamente, tramite la nostra alleanza, abbiamo concorso a determinare. Tale fenomeno, tuttavia, è andato al di là di ciò che potevamo immaginare e della nostra stessa cultura politica. Stiamo assistendo, infatti, alla dismis-

sione di un impero (quello sovietico) che avviene, per la prima volta, non a seguito di una sconfitta militare ma perché si è rinunciato a mantenere in vita l'impero stesso nell'unico modo in cui un impero, che è una costruzione artificiale, può essere tenuto unito, ossia attraverso il ricorso alla forza. Nel momento in cui un impero decide di rinunciare all'uso delle armi non può sopravvivere, in quanto non ha alcuna altra possibilità per mantenere inalterata la propria struttura di impero.

Si tratta di un fenomeno che va al di là della nostra cultura politica, in quanto nella storia non vi sono altri esempi di imperi capaci di « dismettersi » a seguito della rinuncia a mantenersi in vita attraverso il ricorso alla forza militare. Questi elementi dovrebbero, a mio avviso, influire sull'analisi e sulle proiezioni che ci accingiamo ad effettuare per il futuro. Si sta verificando, infatti, un fatto nuovo in un'area del mondo che, però, può essere esemplare anche per un'altra area del mondo. Basti pensare che al posto dell'impero cui ho fatto riferimento si sta affermando una « costellazione » di sovranità, riconosciute come tali, che eventualmente si uniranno non più per un vincolo di carattere militare ma a seguito di un consenso liberamente espresso, attraverso tutti i drammi e le crisi che ciò comporta.

Attualmente, tale fenomeno non riguarda più soltanto i paesi esterni all'*ex* impero sovietico, ma addirittura gli Stati che fanno parte della stessa Unione Sovietica (non soltanto quelli marginali, come i paesi baltici, ma la stessa Russia). In proposito, non so se sarà possibile rinunciare fino alla fine all'uso delle armi; tuttavia, se ciò avverrà, ci troveremo di fronte ad un grande cambiamento nella prospettiva di lungo termine dello sviluppo mondiale.

In tale contesto, se continueremo a ragionare nella « vischiosità » delle vecchie situazioni e di una cultura politica ormai superata, facendo della NATO l'asse portante del futuro ordinamento, non contribuiremo a far sì che il processo in questione si svolga nei modi auspicabili.

Infine, sono convinto che attualmente stiamo vivendo la fine della seconda guerra mondiale. Per questo parliamo della Germania, della balcanizzazione e dei nazionalismi; stiamo, infatti, vivendo la fine di un processo che la guerra fredda ha ritardato di quaranta anni. Tuttavia, rispetto al 1945, siamo di fronte ad una novità che a me fa molta impressione: mi riferisco al fatto che non si parla più dell'ONU. Infatti, tutte le proiezioni relative alla sicurezza, alla cooperazione, all'integrazione e all'interdipendenza vengono sempre effettuate nell'ambito di alcuni paesi privilegiati e storicamente influenti, ma non si parla più in termini di universalità, ovvero di una organizzazione politica e giuridica che riunisca l'intera comunità mondiale. Basti pensare che l'ONU non viene più presa in considerazione neanche dal punto di vista della memoria storica.

In tale situazione, nel momento in cui l'Europa, con la sua *partnership* al di là dell'Atlantico, allargandosi ai paesi che non sono più considerati nemici, si avventura verso la costruzione di questo nuovo ordine mondiale, sarebbe opportuno inquadrare tale ordine in una prospettiva più generale. Mi sembra assurdo, infatti, che non si possa trovare un collegamento tra il negoziato CSCE ed il Consiglio di sicurezza dell'ONU, avvalendosi anche di ciò che è previsto dallo statuto di tale organizzazione in materia di sicurezza mondiale e collettiva. In proposito, si potrebbe rivedere la questione del diritto di veto, nonché valutare se sia giusto che ogni paese, indipendentemente dalla sua consistenza, debba disporre comunque di un voto presso l'ONU. Tuttavia, non si dovrebbe cancellare di fatto tale organizzazione; in caso contrario, continueremmo a ragionare in termini eurocentrici, nell'ambito di una cultura che ormai può essere considerata esaurita. Per questo sono contrario all'ingresso della Germania nella NATO, la quale diventerebbe l'artefice principale della futura organizzazione mondiale. Ciò non

perché sono contrario in astratto alla NATO, che indubbiamente in questa fase svolge un ruolo importante. Tuttavia, dovremmo puntare ad una prospettiva diversa, nell'ambito della quale l'Alleanza stessa si trasformi, inducendoci ad affrontare problemi di carattere più generale.

ANTONIO RUBBI. Desidero svolgere soltanto una considerazione aggiuntiva rispetto all'intervento del collega Cervetti per quanto riguarda l'unificazione tedesca che, come risulta anche dall'esposizione dei ministri, rappresenta il problema più attuale e delicato, nonché il più decisivo per le implicazioni che può avere sulla sicurezza e la stabilità del futuro assetto dell'Europa.

Si tratta di un problema attorno al quale si sta discutendo intensamente, come dimostrano il vertice di Washington e le varie riunioni susseguitesi nell'ambito dell'Alleanza atlantica. In proposito, sono state prospettate diverse soluzioni anche se non vi è ancora un punto di approdo definitivo. In tale ottica, ciò che è avvenuto a Brest rappresenta una tappa di avvicinamento ma non un risultato conclusivo.

Ritengo, quindi, che dovremmo chiederci perché vi siano tante difficoltà nel raggiungere un punto di approdo. Uno dei problemi principali è rappresentato dall'interesse alla sicurezza da parte dell'Unione Sovietica e conseguentemente dalla necessità, da parte dell'Occidente e della NATO in particolare, di offrire garanzie alla stessa Unione Sovietica. Tuttavia, prima ancora che una questione militare (su questo aspetto desidero richiamare l'attenzione dei colleghi, anche se forse non ve n'è bisogno dal momento che essi hanno viaggiato molto nei paesi interessati alle problematiche in questione), si pone un problema politico e psicologico che, a mio avviso, è stato da noi scarsamente recepito.

Oggi in questi paesi – Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria – si è creata una profonda differenziazione non solo sul piano culturale, sociale e civile, ma anche su quello politico, etico, religioso. Quindi al loro interno non esistono elementi coagulanti della coscienza nazionale popolare, tranne uno: la questione tedesca. Se si cerca fra i sovietici – badate bene non fra i russi – quale sia un argomento unificante, ebbene questo è rappresentato dall'unità tedesca.

Non potendo prescindere da questo elemento, penso che anche noi dovremo bandire eccessive – lasciatemelo dire – euforie e superficialità che appaiono abbastanza inquietanti di fronte ad un problema così delicato che dovrebbe interessare anche noi non solo in base ai ricorsi storici, ma anche in prospettiva. Non possiamo, infatti, essere indifferenti fin d'ora di fronte a quello che sarà lo *status* militare e politico della futura Germania unita. Bisogna domandarsi quali saranno gli assetti militari e politici nell'Europa di domani in presenza di una Germania unita. Al riguardo si pongono numerosi problemi; il ministro De Michelis ha detto che la tabella per l'unificazione è già stata predisposta e che sarebbe quindi un terreno del tutto impraticabile quello di cercare di mantenere qualche collegamento tra i tempi dell'unificazione e la definizione degli aspetti esterni.

Questo può essere vero, anzi è senz'altro vero per quanto riguarda l'architettura generale, ma in riferimento ad alcuni aspetti decisivi ritengo che questo nesso debba mantenersi anche in base alla tabella.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Non ho detto esattamente questo !

ANTONIO RUBBI. Si è qui affermato che non si tratta più di un problema NATO. Non mi sembra che siano esattamente questi i quattro quesiti che sono stati trasmessi al ministro dopo l'incontro di Brest; comunque, ammettiamolo pure.

In questi giorni ho sentito dichiarazioni davvero preoccupanti, in particolare quella di Kohl, il quale ha affermato che la NATO non è un patto militare, ma un'unione di popoli del mondo libero. Non possiamo affidarci a dichiarazioni di questo tipo.

VALERIO ZANONE, *Presidente della IV Commissione.* Questo è scritto nel Trattato atlantico.

ANTONIO RUBBI. È vero; recitano così i princìpi a fondamento, ma la prassi della NATO è diversa. Nulla ha impedito a questa di convivere per lunghissimi anni con regimi autoritari, dittatoriali e repressivi come quello di Salazar in Portogallo, dei colonnelli in Grecia e come è in certa misura ancora la Turchia di oggi. Guardiamo le cose con oggettività e cerchiamo di osservare anche quello che avviene in casa nostra, se vogliamo discutere di politica e se vogliamo andare vicino alla sostanza delle cose. Non ritengo che si possa assumere *sic et simpliciter* la definizione del cancelliere tedesco, anzi bisognerebbe fargli sapere che dichiarazioni di questo genere non hanno un effetto positivo.

Sono altresì preoccupato per la dichiarazione di Bush di qualche giorno fa, quando ha affermato che la Germania unita deve appartenere alla NATO senza condizioni. La mia preoccupazione aumenta, perché una simile posizione si discosta alquanto da quell'approccio costruttivo che lo stesso Bush durante il recente vertice con Gorbaciov aveva manifestato e che aveva condensato in quel piano di nove punti che tutti quanti noi avevamo accolto con un certo interesse, se non con apprezzamento, perché in ogni caso vi si rifletteva lo sforzo di considerare tutti gli interessi in campo, cercando di comporli in esiti accettabili per tutti.

Onorevole De Michelis, è questo il nuovo spirito ? Penso che nella prossima riunione di Londra bisognerà chiarirlo, perché se così è mutano i termini del problema. Si possono benissimo non accogliere proposte come quella avanzata dall'Unione Sovietica di uno stato tedesco associato contemporaneamente alla NATO e al Patto di Varsavia; ma si ha comunque il dovere di farsi pienamente carico dei problemi politici e di sicurezza che l'unità tedesca crea. Tali problemi esistono in un campo e nell'altro e non possono essere risolti affermando semplicemente che la Germania deve entrare a far parte della NATO senza definire in anticipo un preciso campo di rapporti con l'est. È quello che chiedono i tedeschi stessi.

Avete ascoltato il discorso di De Maiziere rivolto a Bush ? Era molto diverso da quello di Kohl. E perché non cominciare a pensare fin da adesso che domani un partito come quello della SPD, che potrebbe essere chiamato a gestire il paese in caso di vittoria alle elezioni, lo farebbe con idee che, anche relativamente a questa cornice dell'unificazione, sarebbero molto diverse da quelle attualmente manifestate dal cancelliere tedesco ?

Vorrei avviarmi alla conclusione dicendo che prima della questione dei rapporti fra Germania e NATO bisognerà affrontarne un'altra, perché non si può prescindere da una cornice esterna, come quella relativa agli aspetti giuridici. Venerdì prossimo si riuniranno i « quattro più due », ma in quell'occasione saremo solo osservatori, nonostante si debbano affrontare questioni molto delicate. Infatti, sono in discussione ancora i diritti delle potenze vincitrici sulla Germania intera, non di una parte o dell'altra; senza un nuovo trattato di pace l'Unione Sovietica non rinuncerà mai, giustamente e legittimamente, ai propri diritti.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Questo lascialo dire all'Unione Sovietica !

ANTONIO RUBBI. Anche tu, De Michelis, dovresti essere inquieto !

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* È evidente a tutti che senza un accordo « due più quattro », che non può che essere all'unanimità, questa posizione può dichiararla solo l'Unione Sovietica.

ANTONIO RUBBI. Tu non ne hai parlato ed io sono preoccupato perché ...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Questa non è la posizione dell'Italia.

ANTONIO RUBBI. Come puoi fare questa affermazione! Legata a questo problema c'è la questione dei confini. Dobbiamo essere interessati alla questione territoriale. Kohl ha dichiarato già che prima di ogni altra cosa vuole l'unificazione; non è forse vero?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Non è vero; la questione andrà risolta, lo sanno tutti.

ANTONIO RUBBI. Se tu puoi assicurarlo, ne prendo atto.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Posso solo assicurare che i cosiddetti aspetti esterni dell'unificazione saranno risolti nel quadro di un'intesa su cui l'unione Sovietica ha il diritto di veto. D'altra parte, nell'accordo « due più quattro » si vota, quindi non sbilanciarti troppo circa la posizione che assumerà al riguardo tale Stato.

ANTONIO RUBBI. Non voglio sbilanciarmi, ma se qui vogliamo fare un discorso realistico, concreto e politico sull'unificazione della Germania, non possiamo non prendere in considerazione gli elementi che ho ricordato. Tu, per esempio, hai avuto bisogno di un'interruzione per affermare che un problema importante sarà quello di definire – e questo non potrà non avvenire a Vienna – la consistenza della Bundeswehr.

Non si può semplicemente dichiarare che questi problemi bloccano le trattative a Vienna sul disarmo. Bisogna tener presente che sono intervenuti fatti nuovi – consistenza del futuro esercito tedesco, rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, dislocamento delle truppe nella Germania Orientale – per cui anche il nostro paese deve dare il proprio contributo per risolverli. A questi si aggiunge anche il problema della denuclearizzazione di una parte della Germania, posto anche da De Maiziere. Ritengo che attorno a tali questioni vada rimesso in moto il negoziato di Vienna.

Concludo qui il mio intervento ribadendo che se non riusciremo a costruire una cornice politica ed istituzionale nuova e ci limiteremo a riaffermare la presenza della Germania unita nella NATO, non renderemo un buon servizio a noi stessi.

BRUNO STEGAGNINI. Signor presidente, cercherò di essere brevissimo ponendo essenzialmente due problemi. Il primo riguarda la Germania ed i problemi che a tale proposito ha avanzato il collega Rubbi poc'anzi. Esiste una proposta, avanzata dal segretario generale dell'UEO, sull'opportunità di valutare la possibilità di creare una grande unità europea sotto l'egida dell'UEO: una divisione composta da unità dei nove paesi europei dislocandola nel territorio dell'attuale DDR all'atto dell'unificazione tedesca. Se l'UEO rappresenta, come rappresenta, il pilastro europeo dell'Alleanza, la NATO potrebbe essere presente nel territorio della DDR con una unità europea integrata.

Tale proposta è gradita anche all'Unione Sovietica come ci è stato confermato a Mosca durante l'incontro che abbiamo avuto al Soviet supremo tra la relativa Commissione difesa e le Commissioni dell'UEO. Se tale questione procedesse, risolveremmo tutti i problemi: la Polonia si riterrebbe soddisfatta, garantiremmo la sovranità della NATO tramite la UEO nella DDR, avremmo una presenza europea in questo territorio e tutto ciò potrebbe rappresentare un momento importante per il trapasso delle forze armate della DDR che, entrando nella Bundeswehr, avrebbero un controllo locale da parte di tutti i paesi europei.

So che il ministro Martinazzoli su tale questione ha espresso preoccupazioni perché sicuramente in questa operazione si manifesterebbe una *leadership* francese. Ritengo però che questa potrebbe essere una soluzione in grado di accontentare tutti e di garantire la sovranità dell'Alle-

anza, la presenza dei paesi europei, le istanze sovietiche e polacche nel territorio della Repubblica democratica tedesca.

Il secondo problema che intendo affrontare concerne il seminario sui satelliti che abbiamo tenuto a Roma nel marzo scorso. La settimana passata l'Assemblea dell'UEO ha approvato il relativo rapporto, successivamente si terrà un incontro nell'ambito del Consiglio dei ministri per deliberare su questa misura di fiducia che sarà realizzata con il telerilevamento, ossia l'osservazione del disarmo attraverso satellite. Ritengo che se tale decisione avrà ulteriori sviluppi anche le remore che persistono a Vienna potrebbero essere superate. La questione è gradita anche all'Unione Sovietica, che la considera una misura di fiducia. Si tratta di un'iniziativa italiana nata in questo Parlamento e quindi sarebbe anche per noi motivo di grande soddisfazione aver offerto un contributo alla verifica ed al controllo del disarmo.

Esiste una diffusa solidarietà dei paesi europei testimoniataci dai rispettivi ministri; l'iniziativa è stata anche apprezzata dal segretario di Stato per la difesa americano che, per la prima volta nella storia, la settimana scorsa, è intervenuto all'Assemblea parlamentare dell'UEO. Quindi, vi è una grande attenzione anche da parte degli Stati Uniti al nuovo ruolo che l'UEO può svolgere in questa delicata ed importante fase delle trattative sia per il disarmo sia per il problema della Germania.

MARIO TASSONE. Signor presidente, desidero esporre qualche osservazione di fondo molto brevemente, anche perché ritengo che sia l'onorevole Sarti sia il collega Stegagnini abbiano espresso con estrema chiarezza alcune posizioni.

Sono d'accordo con coloro i quali affermano che non ci troviamo nella fase delle certezze degli approdi e che vi è una situazione in movimento che deve essere scandagliata e deve avere un riscontro rispetto ai dati.

Per quanto riguarda la questione europea e della NATO, ritengo che si debba evidenziare maggiormente la nostra posizione politica con accortezza, ma anche con sempre più efficace decisione, senza perdere di vista quella che è la posizione strategica e geografica del nostro paese. Abbiamo avuto, nel corso della storia, una serie di incontri e di confronti sul problema del ruolo dell'Europa, anche nell'ambito dell'Alleanza atlantica; a tale proposito non vi è dubbio che il nostro paese presenta una configurazione particolare: per esempio esiste il problema del Mediterraneo. Ritengo che un riferimento preciso a tale aspetto debba essere sottolineato. Quando parliamo di sicurezza europea intendiamo una sicurezza di carattere militare oppure vi è un aspetto economico che i paesi dell'Est ricercano e richiedono anche all'Occidente? Allora dobbiamo comprendere cosa significhi il rapporto Est–Ovest o Nord–Sud e se vi sono cambiamenti anche rispetto alle politiche che riguardano il nostro paese ed il Mediterraneo.

Tale questione merita certo un approfondimento. La Commissione difesa ha avviato – e ritengo che lo abbia ricordato anche il presidente Zanone – una serie di audizioni per comprendere quale potrebbe essere il modello di difesa del nostro paese. Non vi è dubbio che l'indagine non riguarda solo modificazioni sul piano tattico e strategico, anche in rapporto alla riduzione degli armamenti; ritengo che il ruolo e l'impegno dell'Italia debbano essere considerati anche rispetto alla modificazione di equilibri, di ruoli e di rapporti all'interno della stessa Europa.

Non vi è e non vi deve essere un confronto tra il ruolo dell'UEO e quello della NATO: la funzione dell'Europa deve essere posta senza rompere i rapporti con l'Alleanza Atlantica, garantendo le esigenze dei paesi europei.

Signor presidente, ritengo che tali concetti, espressi in termini estremamente affrettati considerata la limitatezza del tempo a nostra disposizione, richiedano – a mio avviso – non la conclusione del dibattito odierno, ma – come lei richiamava – l'esigenza di riportare il con-

fronto nell'ambito delle Assemblee parlamentari. Sommessamente, senza alcuna forzatura, ritengo che noi non dobbiamo essere i commentatori delle vicende che ci riguardano, non possiamo essere i chiosatori delle situazioni che si presentano giorno per giorno; dobbiamo invece sempre di più evidenziare il nostro ruolo rispetto ad una problematica che certamente deve interessare, in termini di specificità, anche il nostro paese nell'ambito dell'Europa e dell'Alleanza Atlantica.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Il Governo è d'accordo con la proposta, avanzata dal presidente Piccoli, di riprendere tali argomenti in una sede più solenne quale quella delle Assemblee dei due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. Sede che deve diventare solenne anche per l'intervento di chi presiede la seduta.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Dico questo perché si tratta di temi che non si esauriranno in queste ore, ma ci accompagneranno per settimane e mesi, e che rivestono certamente un carattere storico, conferendo un segno anche al futuro del nostro paese: prenderemo decisioni che, per certi versi, saranno molto più impegnative di quelle assunte nell'immediato dopoguerra e che hanno guidato questi quarant'anni.

Desidero aggiungere solo qualche annotazione rispetto agli argomenti trattati nel dibattito a chiarimento degli interventi iniziali che il ministro Martinazzoli ed io abbiamo esposto sulle questioni più urgenti e di attualità. Chiederei al gruppo comunista e della sinistra indipendente – dai quali sono venute riflessioni importanti ed interessanti, ricche di elementi positivi sui quali bisogna approfondire il confronto – di comprendere che nei nostri interventi di apertura non abbiamo parlato di tutto, concentrandoci solo su alcuni aspetti. È indubbio che molte tematiche sollevate – mi riferisco in particolare all'onorevole La Valle il quale ha richiamato le situazioni al di fuori dell'Europa, le quali sono assolutamente pertinenti ed importanti e non vanno minimamente trascurate – sono urgenti.

Ritengo che sarebbe utile se in Italia, anche al di là della maggioranza governativa, riuscissimo a progredire insieme sulla questione della Germania, in merito alla quale si sta continuando a porre un problema che non esiste più. È ormai evidente infatti – ed accettato in linea di principio anche dai sovietici – che con l'unificazione la Germania riacquisterà la piena sovranità. Pertanto, sulla questione specifica delle alleanze decideranno i tedeschi e anzi hanno già deciso – è inutile illudersi – tutti quanti, compresa la SPD. Inoltre, il meccanismo attraverso il quale avverrà l'unificazione tedesca ormai ci è stato spiegato in dettaglio: non i Länder, ma il Parlamento della Germania orientale nel prossimo ottobre, con una maggioranza che credo si approssimi molto all'unanimità, voterà l'applicazione dell'articolo 23 e *ipso facto,* da quel momento la Germania sarà unificata per incorporazione nella *Bundesrepublik* ed avrà, di conseguenza, tutte le obbligazioni internazionali della *Bundesrepublik.* Quindi, si dovrebbe supporre che, ad un certo punto, il nuovo parlamento della futura *Bundesrepublik* allargata si riunisse e decidesse di uscire dalla NATO, o di modificare il proprio rapporto con l'Alleanza atlantica. Ma tale ipotesi sarebbe assolutamente al di fuori di ogni realtà.

Ciascuno è libero di giudicare tale processo come una cosa buona o come una cosa cattiva. Io lo giudico come una cosa buona. Se riflettessimo per un attimo su altre ipotesi possibili (come quella di chiedere alla futura Germania unificata di modificare, con un atto che se volesse potrebbe compiere, tale situazione), ci accorgeremmo che sarebbero peggiori, perché – essendo chiaro che quella delle due alleanze è una richiesta avanzata negozialmente – l'unica cosa che la Germania unificata potrebbe fare sarebbe quella di porsi fuori, del tutto od in parte, dall'Alleanza atlantica. Ma ciò non sarebbe utile; sarebbe, invece, estremamente negativo; sarebbe non un passo

in avanti ma un passo indietro, che ci farebbe partire da una posizione più arretrata anziché da una posizione avanzata.

Dunque, non capisco perché su questo punto si continui a mantenere una posizione che sa veramente di passato e che poteva avere un senso nella logica delle contrapposizioni e dei rapporti di forza, non nella realtà attuale.

La seconda osservazione, che ho cercato di sviluppare durante l'intervento dell'onorevole Rubbi (al quale chiedo scusa per l'interruzione), è che non c'è il minimo dubbio – piaccia o non piaccia anche all'Occidente – sul fatto che, avendo tutti deciso che gli aspetti esterni vanno regolati al momento dell'unificazione, non dopo di essa, ed essendo tali aspetti da regolarsi nel negoziato « due più quattro », l'Unione Sovietica abbia in quella sede un « diritto di veto » e sappia bene che l'unico limite a tale suo diritto è dato dall'irreversibilità dell'unificazione tedesca; pur tuttavia l'URSS sta negoziando il proprio « sì » su una serie di tavoli che sono anche abbastanza chiari.

Come vado dicendo da tempo, è vero che a Vienna l'Unione Sovietica sta frenando la negoziazione, non perché non voglia più procedere verso il disarmo ma perché dirà « sì » contemporaneamente su tutti i tavoli; non dirà dei « sì » anticipatamente, così come l'Occidente non dirà « sì » su altre cose fino a quando non avrà un quadro complessivo.

Quali saranno i terreni sui quali verrà detto « sì » ? La questione è del tutto pertinente, perché gli stessi sovietici se la pongono.

In quale NATO la Germania unificata andrà a collocarsi ? Spetta a noi rispondere. Il vertice di Londra si occuperà di tutto questo.

Dunque, mentre la prima questione riguarda l'evoluzione, la seconda riguarda il contesto CSCE. L'Unione Sovietica vuole sapere che cosa succederà a Parigi; vuole saperlo prima e vuole concordarlo, perché, se dovrà rinunciare ai diritti ad essa attribuiti dalla conferenza di Potsdam, vuole sapere in quale contesto formale, istituzionale e giuridico starà nel gioco europeo. Si sta negoziando su tale richiesta e si sta preparando insieme l'incontro di Parigi.

Inoltre, l'URSS chiede delle garanzie o delle certezze per quanto riguarda l'assetto militare futuro dell'Europa e della Germania in particolare. È ovvio il riferimento alla CFE2, nei confronti della quale l'Unione Sovietica userà l'arma della permanenza in Germania, per un certo periodo di tempo, di proprie truppe, per poter arrivare, alla fine di tale negoziato, ad un quadro accettabile. Chiede altresì, già da oggi, (e l'avrà da oggi, da quanto mi è parso di intendere a Turnberry) un'indicazione non solo sul numero dei militari americani di stanza in Germania ma anche sul numero dei militari tedeschi. La notizia è importante perché riguarda una novità molto recente. Ho avuto una sensazione forte (uso questo termine perché mi riferisco ad una discussione avvenuta durante una cena) che vi fosse da parte tedesca, una disponibilità – concordata con gli americani e quindi, alla fine, con tutti noi – per arrivare in qualche modo, nel corso di questa fase negoziale, sia pure con una formula indiretta che non singolarizzasse la Germania, ad ottenere anche una garanzia su tale punto.

ANTONIO RUBBI. Le chiedo scusa, a mia volta, per l'interruzione. Intendevo dire che anche noi dobbiamo essere interessati a tali questioni.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro dagli affari esteri.* Ma certo ! È ovvio che abbiamo visto con grande favore questa iniziativa. Credo che essa entrerà, in qualche forma, in questa fase di negoziato.

Infine, l'Unione Sovietica vuole concordare su una questione che c'entra molto poco in quanto ho detto fino adesso, ma che è alla fin fine quella centrale e decisiva. Mi riferisco alla questione dei quattrini. Vado dicendolo da due mesi ed oggi lo si è appreso perché lo ha detto Gorbaciov durante i colloqui riservati a Camp David ed a Washington e perché è scritto in una lettera – di cui

si sono occupati i giornali – di Shevardnadze, in cui compaiono persino delle cifre.

Il problema principale per Gorbaciov, per poter andare avanti, non è più la reazione che l'opinione pubblica sovietica avrà sulla questione tedesca – giacché il testo redatto a Brest sta a dimostrare che anche tale problema è stato superato – ma è la possibilità di ottenere delle risorse per tentare di portare sino in fondo la sua *perestroika*, che senza un forte aiuto esterno – che può venirle solo dall'Occidente – risulterà fallita in partenza, trascinandosi dietro non solo Gorbaciov ma l'intera Unione Sovietica.

Queste sono le questioni sulle quali, nelle prossime settimane, sarà necessario pervenire ad un'intesa, perché dovranno essere messe insieme, anche se saranno giocate su tavoli differenti e se il legame diretto tra alcune di esse non sarà, com'è ovvio, reso evidente.

Si è parlato, in questa sede, della questione dei confini. Essa fa parte del quadro che ho descritto, pur essendo già definita. Siamo arrivati al punto che, da parte tedesca, si è già andati oltre quello di cui si parlava fino a qualche giorno fa, perché si prevede addirittura che il giorno dopo l'unificazione politica, il Parlamento della Germania unificata cambierà la costituzione della *Bundesrepublik* ed abrogherà la norma, a suo tempo inserita, per consentire l'ingresso nella Germania dei territori tedeschi, allora non facenti parte della repubblica federale, per evitare che, usando la costituzione attuale, un domani in un territorio della Slesia, od in un territorio dei Sudeti, od a Kaliningrad, qualcuno possa chiedere di riaderire alla Germania, nonché per stabilire con chiarezza che la futura Germania unificata, anche costituzionalmente, sarà quella attualmente delimitata dai confini della Germania occidentale, della Germania orientale e del territorio di Berlino.

Tutto questo è abbastanza chiaro. Perché dunque continuiamo a dividerci su questioni oggettivamente superate – ed in modo che può essere considerato soddisfacente – dagli eventi e non apriamo, se mai, una discussione che vada nella direzione di quanto è stato detto dall'onorevole La Valle ?

Resto dell'idea che la NATO sarà utile come perno di tutto questo. Però capisco l'onorevole La Valle quando sostiene che ciò non dev'essere considerato come una sorta di egemonia ideologico-etnico-culturale sul resto dell'Europa e sul resto del mondo (egemonia che porterebbe a risultati pericolosissimi e drammatici).

Questo processo può essere visto nel modo opposto, cioé nel senso che questa forte occasione di integrazione in Europa attorno a chi può farla – e chi può farla è solo il sistema di strutture del Consiglio d'Europa, dell'Alleanza atlantica e della Comunità economica europea – si presenti all'Europa stessa ed al mondo come un elemento di ulteriore integrazione e di espansione di queste regole e di queste logiche.

Perché l'Italia, oggi, si fa portatrice dell'ipotesi della CSCM, cioé di una conferenza, del tipo di quella di Helsinki, nel Mediterraneo ? Perché ritiene assolutamente necessario dare oggi questo segnale. Nel momento in cui, a Parigi, sanciremo una fase nuova, dovremo avere la capacità politica di avviare un processo che estenda al di fuori dell'Europa di Helsinki queste logiche e questi processi. In tale quadro, l'Italia ha un enorme ruolo ed un enorme spazio d'azione.

Credo che sia molto importante trovare, in questo momento, nel nostro paese la più vasta intesa possibile, per la quale sussistono, a mio parere, tutte le condizioni politiche e formali e che continuare a mantenere certe divisioni lessicali non aiuti nessuno, nemmeno l'Italia.

RANIERO LA VALLE. La modifica della costituzione tedesca sostituirebbe la necessità di un trattato di pace definitivo ?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Almeno da un punto di vista formale, vi saranno le garanzie tedesche e, poi, le deliberazioni della CSCE.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Non credo di avere niente di particolare da aggiungere a quanto detto dal ministro De Michelis nella sua replica.

Desidero anch'io dire all'onorevole La Valle che non mi sembra vi sia da parte nostra indifferenza nei confronti delle prospettive più lontane. Semmai, il problema è quello di intendere esattamente gesti che siano insieme dell'intelligenza e del realismo, per approssimarci ad una prospettiva.

Io stesso, in un recente convegno della democrazia cristiana, ho accennato all'esigenza di capire – se vogliamo essere capaci di vivere questo tempo – che anche i temi della sicurezza, della difesa e di un certo tipo di strategie dovranno orientarsi, se si andrà realmente verso un secolo pacificato, verso l'idea di una forza multinazionale che sia capace di sanzionare comportamenti irregolari che compromettano la tenuta dell'ordine internazionale ed in grado di garantire che le controversie tra gli Stati si risolvano con strumenti pacifici e non con le guerre.

Desidero solo fare un'ultima osservazione per memoria, a corollario delle conclusioni esposte dal ministro De Michelis. Sono anch'io convinto che, non essendo noi spettatori dei processi in corso, dobbiamo cercare di assecondarli secondo la nostra attitudine.

Quindi, sarebbe molto importante ottenere una solidarietà su questo terreno. Dico questo, anche pensando all'intervento dell'onorevole Cervetti, in termini non pregiudiziali né polemici, ma perché, secondo me, coerenza vorrebbe che fossimo maggiormente d'accordo sui temi peculiari della difesa e sui problemi militari del nostro paese, visto che lo siamo sulle premesse.

Con questa considerazione forse accentuo un timore. Ciò che preoccupa me, invece, è che si immagini che quello attuale è il tempo della distrazione, dello scialo e del disinteresse nei confronti dei problemi enunciati.

Sono convinto che noi saremo rispettabili ed autorevoli anche nelle sedi internazionali se ci dimostreremo capaci – nonostante ciò possa essere scomodo, costoso e, in qualche misura, sgradevole – di rispettare i nostri impegni e di fare la nostra parte.

PRESIDENTE. Nel concludere la seduta, ribadisco il mio convincimento circa l'opportunità che gli immensi problemi prospettati oggi siano affrontati in altre sedi, affinché tutti i parlamentari ne possano prendere cognizione.

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali il 15 giugno 1990.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO